



Stati Uniti e Cina allo scontro globale

Raffaele Sciortino

Stati Uniti e Cina
allo scontro globale

Strutture, strategie, contingenze

Asterios Editore

Trieste, 2022

Prima edizione nella collana: Lo stato del mondo, Ottobre 2022

©Raffaele Sciortino, 2022

©Asterios Editore Abiblio, 2022

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in UE

ISBN: 97888-9313-178-0

Ai miei genitori

*Lo sviluppo degli antagonismi di una forma storica
di produzione è l'unica via storica possibile
al suo dissolvimento e alla sua metamorfosi.*
Karl Marx, *Il Capitale*

*Su pochi paesi, scrittorucoli esotizzanti dei paesi colonizzatori
hanno detto tante bugie quante ne sono state dette sulla Cina.*
Sergej Tret'jakov, *Giovane in Cina*

Indice

Introduzione, 11

PARTE PRIMA

Crisi nella globalizzazione, 17

1.1 Prologo: l'imperialismo finanziario del dollaro, 17

1.1.1 Genealogia della globalizzazione, 17

1.1.2 Assemblaggi globali, 20

1.1.3 Geopolitica del dollaro, 25

1.1.4 Crisi globale, 29

1.2 Dove va la globalizzazione?, 33

1.3 Il decoupling da Trump a Biden, 46

1.3.1 Trump inizia, 47

1.3.2 Biden prosegue, 53

PARTE SECONDA

Stati Uniti, 57

2.1 Il fronte interno da Trump a Biden, 57

2.1.1 Trumpismo quattro anni dopo, 58

2.1.2 Transizione newdealista o tregua prima della tempesta?, 63

2.1.3 Precario tentativo Biden, 65

2.1.4 Avvisaglie di un secondo tempo, 70

2.1.5 Striketober, 72

2.2 Grand Strategy?, 76

2.2.1 Il problema, 78

2.2.2 Nuova Guerra Fredda?, 79

2.2.3 Da Trump..., 82

2.2.4 ... a Biden, 86

2.2.5 Guerra tecnologica, 89

2.2.6 Offensiva sui semiconduttori, 91

2.2.7 Sfida geopolitica: l'Indo-Pacifico, 94

2.2.8 Taiwan, 99

- 2.2.9 Trappola ucraina, 102
- 2.2.10 Trascinare l'Europa (tedesca) contro Russia e Cina, 104
- 2.2.11 Luci e ombre per Washington, 108
- 2.2.12 La fatica del dollaro, 110
- 2.2.13 Dalla tattica alla strategia?, 117
- 2.2.14 Equazione impossibile, 119

PARTE TERZA

Cina, 121

3.1 Transizione a cosa?, 121

- 3.1.1 Una rivoluzione democratica contadina, 122
- 3.1.2 Superare la frammentazione, 128
- 3.1.3 I nodi vengono al pettine: dal rapprochement a “riforma e apertura”, 131

3.1.4 Chain gang, 137

3.2 La questione agraria in Cina, 139

3.2.1 Terra e rivoluzione, 139

3.2.2 Minimo capitalismo agrario, 142

3.2.3 I tre diritti sulla terra, 146

3.2.4 Quale capitalismo agrario oggi, 148

3.2.5 Rendita, 154

3.2.6 Semi-proletarizzazione e ambivalenze dell'hukou, 155

3.2.7 Dibattito e mobilitazioni nella nuova fase, 160

3.2.8 Il problema dell'autosufficienza alimentare, 163

Nota_ La rendita fondiaria (di Robert Ferro), 168

3.3 Lotta di classe e sviluppo capitalistico in Cina, 173

3.3.1 Prologo: riforme e mobilitazione democratica, 175

3.3.2 Ristrutturazione e lotte operaie: l'impresa statale, 177

3.3.3 L'impresa cinese nella globalizzazione ascendente, 180

3.3.4 La nuova classe operaia, 183

3.3.5 Lotte sindacali nella crisi globale, 188

3.3.6 Risultati e tendenze, 192

3.3.7 Dalla lotta di classe democratica a..., 197

3.4 Nuova strategia, 201

3.4.1 Antefatto: crisi globale, 201

3.4.2 Stato sviluppatista con caratteristiche cinesi, 203

3.4.3 Primo passaggio: Made in China 2025, 208

3.4.4 Secondo passaggio: Doppia circolazione, 210

3.4.5 Nuova regolazione, 213

3.4.6 Globalizzazione in salsa cinese, 220

- 3.5 *In mezzo al guado*, 225
 - 3.5.1 Il nodo della produttività, 225
 - 3.5.2 Il nodo del debito, 229
 - 3.5.3 Bolla immobiliare?, 234
- 3.5.4 L'accesso alla tecnologia: il caso dei microprocessori, 240
 - 3.5.5 Per concludere, 244
- 3.6 *La classe media cinese*, 246
 - 3.6.1 Evanescente classe media, 247
 - 3.6.2 Classi medie e struttura di classe, 250
 - 3.6.3 Ceti medi e istanze democratiche, 252
 - 3.6.4 Per concludere, 255

Excursus 1, Hong Kong:
tra narrazione dominante e contraddizioni reali, 256

- Excursus 2
- Ceti medi e mercato mondiale, 262
- 3.7 *Globalizzazione in salsa cinese*, 264
 - 3.7.1 Le Nuove Vie della Seta, 265
 - 3.7.2 Potenzialità, fragilità, 269
 - 3.7.3 Ostacoli, 276
 - 3.7.4 Regione Asia Orientale, 279
 - 3.7.5 Asia Occidentale, 285
 - 3.7.6 Prime conclusioni, 289
- 3.8 *L'internazionalizzazione dello yuan*, 291
 - 3.8.1 Lo stato delle cose, 292
 - 3.8.2 Vettori dello yuan, 295
 - 3.8.3 Yuan digitale, 299
 - 3.8.4 Dedollarizzazione?, 302
 - 3.8.5 Una nuova Bretton Woods?, 309
- 3.9 *Geopolitica della Cina*, 313
 - 3.9.1 Mutate percezioni, 314
 - 3.9.2 Cambio di passo, 316
- 3.9.3 Asia Orientale: Cina accerchiata e isolata?, 318
 - 3.9.4 Taiwan come l'Ucraina?, 320
 - 3.9.5 Cina e Russia, 324
 - 3.9.6 Potenza hard, 328
 - 3.9.7 Sud globale, 331

3.10 L'imperialismo e la Cina: considerazioni conclusive, 334

3.10.1 Dollaro ma non solo, 334

3.10.2 Sfida esistenziale, 338

3.10.3 Impasse sistemico, 340

3.10.4 Hegel a Pechino, 343

3.10.5 Scenari, 345

INTRODUZIONE

*I marxisti, non potendo oggi essere protagonisti della storia,
nulla di meglio possono augurare che la catastrofe, sociale, politica e bellica,
della signoria americana sul mondo capitalistico*

Amadeo Bordiga

Il lavoro qui presentato cade in un contesto caratterizzato dal probabile approssimarsi di una nuova recessione economica globale, da una temperatura delle relazioni internazionali divenuta rovente con la guerra in Ucraina e, ancora, dall'intreccio fra crisi dei prezzi alimentari ed energetici e disastro climatico. Mentre all'orizzonte - è il tema del libro - si profila l'urto possente tra Stati Uniti e Cina. È un caos crescente e generalizzato che non si limita alle sfere alte della politica e dell'economia, ma sempre più incide nella vita quotidiana di centinaia di milioni di persone.

Günther Anders ha scritto che la forza di una concezione non sta tanto nelle risposte che dà, quanto nelle domande che soffoca. Ora, il delinarsi di una nuova *qualità* della dinamica storica - stante la vera e propria crisi della *civiltà capitalistica*, palese solo che non ci si faccia abbacinare dallo spettacolo infomediativo - sta facendo (ri)emergere alcuni interrogativi che l'ideologia euforizzante del capitale globale in ascesa ha per decenni soffocato. Non solo fuori dall'Occidente, ma nello stesso mondo occidentale, dove i dilemmi del rapporto tra sé e *il resto* iniziano ad incrinare la camice di forza delle ipocrisie postdemocratiche.

Questo libro vuol essere un contributo, attraverso la messa a fuoco del contesto emergente, alle domande che segneranno la nuova *geistige situation der zeit*. Lo fa riprendendo il filo di quello precedente - *I dieci anni che sconvolsero il mondo* - nel quale si metteva in prospettiva il decennio seguito allo scoppio della crisi globale per cercare di individuare, nei diversi quadranti geostorici, punti di non ritorno nella dinamica intrecciata del mercato mondiale, degli assetti geopolitici e dei rapporti di

classe - in particolare, focalizzando l'emergere del *neopopulismo* nelle società occidentali a conclusione della parabola discendente del movimento operaio classico e della crisi irreversibile della *sinistra*. Vi si delineava un *inizio*, si noti, di disarticolazione del sistema-mondo.

Questa chiave di lettura *sistemica* viene ora più precisamente definita e messa alla prova applicandola, per così dire, al nesso Stati Uniti/Cina. Che non viene letto a sé come relazione tra grandi potenze, bensì come asse fondamentale degli assemblaggi del capitalismo globale e banco di prova della loro tenuta/crisi. In gioco c'è il tutto del sistema mondiale, non semplicemente due sue componenti, ancorché le principali.

È questo il nodo oggi *cruciale* per l'evoluzione del capitalismo: la direttrice di scontro frontale tra i due pesi massimi esprime, più in profondità, l'urgenza di una ristrutturazione complessiva del rapporto di capitale, e dunque tra le classi, che al momento si avvita invece in una crisi apparentemente senza vie d'uscita. Un assunto che, appaia plausibile o meno, può essere "posto", cioè pienamente dimostrato, solo alla fine dell'intero ragionamento (à la Hegel). Il lettore troverà comunque nel prologo una sintesi introduttiva del nesso costitutivo tra globalizzazione (riproduzione capitalistica internazionalizzata), egemonia statunitense basata sull'*imperialismo* del dollaro, collocazione (asimmetrica) della Cina nella divisione internazionale del lavoro data. Ciò, di nuovo, a evitare i possibili fraintendimenti di una ristretta lettura geopolitica. La lente geopolitica viene ampiamente usata, va da sé, ma sempre nel quadro di una visione d'insieme delle contraddizioni del capitalismo globale, inter-borghesi e di classe, a indicarne i passaggi in cui la crisi della valorizzazione si fa acuta divenendo crisi socio-politica e la competizione inter-capitalistica scontro aperto. Geopolitica, dunque, come economia e politica concentrate allo stadio dell'imperialismo.

Il libro inizia allora con il tentativo di una diagnosi più precisa dello stato generale della globalizzazione. Che risulta attualmente di rallentamento caratterizzato da alcuni importanti smottamenti più che di vera e propria de-globalizzazione (Prima parte: *Crisi nella globalizzazione*). È l'indice di una accumulazione mondiale sempre più asfittica, ma ancora al di qua di una precipitazione catastrofica. In effetti, però, le linee di faglia delle future rotture sono già evidenti - in primis lo sforzo statunitense di disaccoppiare

l'economia cinese dai segmenti alti del mercato mondiale cui Pechino sta cercando di accedere - ed emergeranno prepotentemente a misura che l'economia mondiale entrerà in una nuova, decisa crisi. Ma il *ritmo* del dis/assemblaggio è dettato da variabili molteplici - in ultima istanza, la dinamica dell'accumulazione mondiale e della lotta di classe - e il passaggio a un più deciso corso di de-globalizzazione non si darà senza una precipitazione economica e, di qui, una crisi geopolitica importante che vedrà coinvolta direttamente la Cina.

Il *senso* di marcia è dato così dall'andamento e dalle modalità dello scontro sino-americano. Rintracciarne le cause di fondo e le linee potenziali di sviluppo alla luce delle strategie messe in campo e delle contraddizioni oggettive, è il compito della altre due parti del lavoro. L'intento di fondo non è descrittivo - obiettivo che sarebbe fuori portata per chiunque - così come la sequenza dei temi non è strettamente cronologica. Piuttosto, le due parti hanno focus specifici. Quella dedicata agli Stati Uniti tematizza la crisi sociale e politica interna e la difficoltà di articolare una *Grand Strategy* all'altezza della fase. La parte dedicata alla Cina ne ricostruisce, in sintesi, il corso storico di ascesa negli aspetti fondamentali: dalla questione agraria alla nuova strategia di sviluppo, dalla lotta di classe all'emergere del ceto medio, dalla proiezione esterna con le *Nuove Vie della Seta* ai primi passi dell'internazionalizzazione dello yuan, ai fattori di crescente attrito diplomatico-militare con Washington.

In estrema sintesi, il rapporto Stati Uniti/Cina si configura come uno scontro alle prime mosse ma inevitabile. Da un lato abbiamo un capitalismo in ascesa che ha ancora ampi margini di sviluppo quantitativi e qualitativi - anche se non più nella forma *eroica* dell'"accumulazione socialista" e, dunque, non come un'isola chiusa ma direttamente vincolato al mercato mondiale - e lavora contro le zavorre del passato anche per rimettere in discussione la ripartizione del plusvalore prodotto in loco ma in buona parte appropriato dall'imperialismo. Sul fronte opposto, abbiamo l'egemone mondiale che nello svolgere una funzione ordinativa a tutt'oggi indispensabile a scala internazionale - suggellata dal dominio del dollaro - opera un prelievo sempre più oneroso e destabilizzante per il capitale nel suo insieme e per il corso cinese in particolare. Nessuno dei due contendenti può rinunciare alla partita: Washington perché vi gioca il mantenimento della propria

egemonia; Pechino perché la possibilità di completare la transizione a un moderno capitalismo, basato sulla modalità del plusvalore relativo e su un compromesso sociale socialdemocratico, dipende in ultima istanza dallo spazio di manovra sottratto all'imperialismo, pena il rinculo se non la disgregazione stanti i molteplici fattori di criticità interni. Di qui la contraddizione specifica *di fase* tra la necessità, speculare e opposta, per Cina e Stati Uniti di conservare la globalizzazione e l'urgenza di mettere in atto strategie che finiscono per minarla. La *struttura* torna a far premio sulle strategie rendendo l'equazione impossibile. In questo quadro, per entrambi la lotta di classe interna agirà come acceleratore dalle ripercussioni globali, seppure in un contesto assai differente da quello del ciclo di lotte dell'operaio massa in Occidente intrecciato con la sollevazione anticoloniale anti-occidentale.

Ne derivano alcune implicazioni importanti - sintetizzate nel capitolo conclusivo - sulla cui filigrana si articola l'intero libro.

Primo. Allo stato, l'ascesa cinese non è in grado di porre in senso proprio una sfida *egemonica*, il che postulerebbe non solo il declino secco della potenza statunitense, ma altresì la possibilità-capacità del Dragone di sostituire lo specifico ruolo imperialista ricoperto da Washington alla scala dell'intero circuito capitalistico mondiale, ciò da cui Pechino è ad oggi lontanissima. Nessun *secolo cinese* è in vista.

Secondo. La Cina ha di fronte a sé una sfida, questa sì, esistenziale: o fa un salto di sviluppo o la pressione imperialista rischia di far saltare il grado di sviluppo acquisito e con esso il compromesso sociale tra le classi e la tenuta dello stesso stato unitario. La classe lavoratrice cinese ha di fronte a sé questo groviglio intricato di fattore di classe e fattore nazionale. Il suo scioglimento dipende in ultima istanza dalla dinamica mondiale della lotta di classe. Ma l'indifferentismo rispetto al problema non può che portare acqua al mulino della crociata anti-cinese.

Terzo. Il nodo di fondo è *sistemico*: allo stato delle cose, gli Stati Uniti paiono sì in grado di difendere, bene o male, la propria egemonia - o, almeno, il proprio dominio - mondiale, ma a costo di minare gli assi portanti della globalizzazione, uno su tutti: l'intreccio fin qui virtuoso con la Cina. Senza poter prospettare al momento un nuovo ordine economico e geopolitico. Il caos è assicurato: un suo superamento non distruttivo per le classi lavoratrici e la comunità umana tutta è impossibile senza rimettere in

discussione la peculiare configurazione dell'attuale *imperialismo*. Il che richiederebbe di ri-tematizzarlo, per lo meno, a livello di *armi della critica* (eresia?!).

Quarto. Ne deriva che la prospettiva di un nuovo ordine multipolare è assai incerta, per non dire del tutto improbabile. Con ciò, la prospettiva multipolarista rappresenta una sorta di *riformismo* da seguire attentamente, in quanto percorso e posizionamento di forze statali e sociali dialetticamente intrecciate, ma senza farsi illusioni sulla sua consequenzialità e realizzabilità.

Quinto. Una probabile direzione di marcia sembra essere quella di una disarticolazione sistemica che prefigura, è vero, scenari non proprio idillici, ma potrebbe anche aprire in prospettiva a una battaglia mondiale per la *transizione* a un diverso ordinamento sociale, nel quale la riproduzione della società venga sottratta ai meccanismi della competizione e del profitto. Qualunque sia il corso del sistema internazionale, è in ultima istanza il possente gioco delle forze sociali collettive a determinarne gli esiti: il che rende l'analisi *di classe* indispensabile. A meno di rassegnarsi al caos distruttivo e alle consolazioni identitarie e monotematiche irrimediabilmente fissate al frammentismo.

Prima di chiudere un'ultimissima considerazione. Inutile girarci intorno: questo libro, per quel tanto (o, piuttosto, poco) che avrà corso, non potrà evitare l'accusa di *anti-americanismo*. Basta intendersi. Oggi, non si può anche solo desiderare un *altro* mondo senza essere anche "anti-americani" - intendendo con ciò non solo, in generale, essere contro il regime egemone dell'imperialismo, ma *augurar(si) la catastrofe, sociale, politica e bellica, della signoria americana sul mondo capitalistico*. Che è anche la *conditio sine qua non* della liberazione dell'energie delle classi lavoratrici nordamericane. Ad altri lasciamo l'illusione, o peggio, di essere anti-americani (senza virgolette) e non avanzare la minima esigenza di una organizzazione sociale non capitalistica.

Il lettore saprà certamente valutare da sé la validità o meno delle analisi proposte individuandovi anche questioni e temi che l'autore ha, nella migliore delle ipotesi, solo sfiorato - dalla questione tutt'altro che storiografica del modo di produzione asiatico a quella della "transizione" - e, ovviamente, le numerose lacune. Che siano di auspicio per futuri lavori non più solo individuali.

Lo studio per questo libro ha preso forma negli ultimi due anni, che hanno visto un notevole restringimento dell'area di dibattito precedentemente frequentata o auscultata, per fattori solo parzialmente dovuti alla pandemia. Tanto più preziosi per me, allora, il confronto continuativo con Stefano Vannicelli, Robert Ferro (che ha contribuito anche con la *Nota sulla rendita fondiaria*) e Emiliana Armano, nonché le conversazioni con Piero Pagliani, Maurizio Pentenero, Rosanna Maccarone, Alvise Grammatica. A Matteo Montaguti e Antonio Alia devo lo stimolo per la stesura del capitolo sulla classe media cinese presentato a un seminario da loro organizzato. Vorrei infine ringraziare - oltre ai numerosi autori, in particolare cinesi, dai cui lavori ho tratto materiali e riflessioni - Luca Bellocchio della Statale di Milano e l'editore e amico Asterios Delithanassis per il sostegno e la fiducia che mi hanno dimostrato.

PARTE PRIMA

Crisi nella globalizzazione

1.1 Prologo: l'imperialismo finanziario del dollaro

*“Qui potrete parlare di qualsiasi cosa
tranne che del dollaro”*

Alan Greenspan

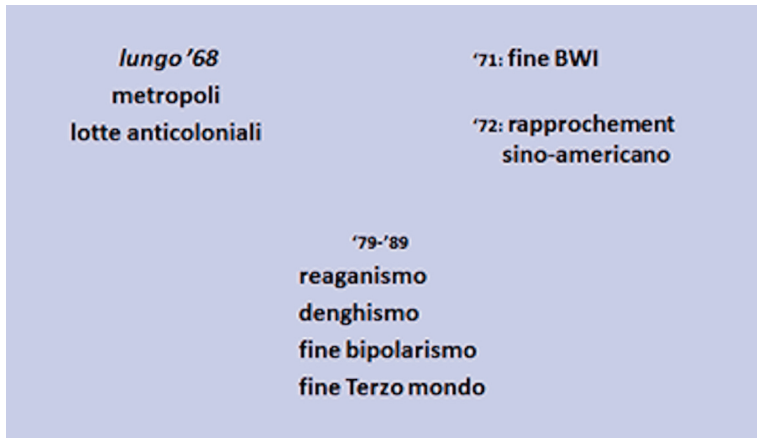
La relazione tra Stati Uniti e Cina si è rivelata fondamentale per il processo di internazionalizzazione del capitale, a livello produttivo, di scambi commerciali, di flussi di capitali. Un processo comunemente chiamato globalizzazione che – tutt'altro che mero portato di scelte politiche, come spesso e volentieri si pensa¹ – ha rappresentato un balzo poderoso nella costituzione del mercato mondiale di marxiana memoria. È utile, dunque, per poter tracciare lo stato e l'evoluzione di quella relazione, vedere in sintesi di cosa realmente si tratta quando parliamo di globalizzazione.

1.1.1 Genealogie della globalizzazione

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso sono almeno tre i processi fondamentali che - incrociandosi con la prima seria

¹ Per una panoramica sul tema v. R. Sciortino, *Il dibattito sulla globalizzazione: dagli anni Novanta ai segnali di crisi*, 2010 (<http://www.asterios.it/sites/default/files/1%20dibattito%20sulla%20globalizzazione.pdf>). Il termine assemblaggi qui di seguito utilizzato può servire a evitare letture soggettivistiche da Piano del Capitale, pur nell'attenzione critica verso il nesso, di volta in volta da determinare, tra strutture e strategie dei soggetti in gioco. Va da sé che parlare di globalizzazione non significa affatto dividerne le letture apologetiche né le sentenze sul presunto venir meno del ruolo degli stati, la cui funzione persiste e si ristrutturata pur nella più profonda integrazione con le esigenze del capitale, con ovvie differenze di potenza e relativa autonomia.

crisi dell'accumulazione capitalistica in Occidente dalla fine della Seconda Guerra Mondiale - sono andati a costituire gli assemblaggi all'origine della globalizzazione dando luogo ad una ristrutturazione profonda del capitalismo mondiale. Vediamoli.²



Da un lato, il *lungo Sessantotto* nella duplice dimensione di lotte nelle metropoli – dall'operaio/massa della fabbrica fordista ai nuovi ceti medi, ai giovani, alle donne, ai neri negli Stati Uniti – e di lotte anticoloniali, che delle prime in ultima istanza rappresentarono l'innescò. Da questi soggetti, assai differenti tra loro ma accomunati allora dal rivendicare, rispettivamente, la partecipazione sul piano sociale ai frutti della modernizzazione produttiva o un accesso non subordinato a essa, partì una variegata spinta dal basso alla ristrutturazione del rapporto tra capitale e lavoro nelle metropoli e tra imperialismo e paesi oppressi nelle periferie. Anche a fronte di ciò gli Stati Uniti – perno dell'ordine internazionale per tutti i *trenta gloriosi* anni del secondo dopoguerra, ma scossi da una crisi esterna e interna amplificata dal disastro della guerra in Vietnam – trovarono con l'amministrazione repubblicana Nixon-Kissinger la capacità di delineare una strategia di segno imperialista in grado di ribaltare le debolezze strategiche in punti di forza. Nel '71, Washington pose fine d'imperio al regime monetario

² Rielaboro da R. Sciortino, *I dieci anni che sconvolsero il mondo. Crisi globale e geopolitica dei neopopulismi*, 2019 (https://www.researchgate.net/publication/352212013_I_DIECI_ANNI_CHE_SCONVOLSERO_IL_MONDO_Crisi_globale_e_geopolitica_dei_neopopulismi).

internazionale postbellico di Bretton Woods sganciando il dollaro dalla parità fissa con l'oro. Con questa mossa veniva fissato un nuovo standard della moneta mondiale basato sul dollaro liberamente fluttuante. Questo poteva così continuare a fungere – nonostante la sua tendenza costante a svalutarsi causa il crescente doppio deficit interno e estero – da mezzo di pagamento e moneta di riserva internazionale grazie alla potenza economica e militare statunitense, troppo in fretta ritenuta in declino irreversibile.³ Nel '72, fu avviato il *rapprochement* diplomatico con la Cina maoista in corso di fuoriuscita dalla *Rivoluzione Culturale*. Con il riavvicinamento sino-americano – risposta all'ascesa internazionale dell'Unione Sovietica, sponda allora di molti movimenti anticoloniali – Nixon-Kissinger agganciarono, anche per una fuoriuscita la meno dolorosa possibile dal pantano vietnamita, la Cina maoista in linea di collisione con Mosca dopo la rottura politica di dieci anni prima.⁴ Lo scambio tra Washington e Pechino restò in un primo momento sul piano prettamente geopolitico, ma a partire dal '79 acquisì un significato anche geo-economico con l'affermazione del corso denghista di riforme economiche interne e di apertura controllata al mercato mondiale.

Il '79 fu l'anno di precipitazione di questi processi con una svolta negli equilibri strategici mondiali, non solo per il varo delle riforme cinesi, ma anche per l'invasione russa in Afghanistan – trappola architettata dall'amministrazione americana ai danni di Mosca⁵ – e la rivoluzione iraniana, profonda cesura nei modelli rivoluzionari novecenteschi. Con il secco rialzo dei tassi d'interesse operato dalla Federal Reserve – il famigerato *Volcker shock* – e dunque del dollaro, Washington si mise nelle condizioni di risucchiare capitali a scala mondiale. Mossa anti-inflattiva che, oltre a piegare definitivamente il fronte delle lotte operaie in Occidente, mandò in crisi sia i paesi del *Terzo Mondo* – che erano sembrati fino ad allora in grado di costituire un *nuovo ordine economico* antioccidentale –

³ Michael Hudson, autore di *Super Imperialism. The Origin and Fundamentals of US World Dominance*, del 1972, fu tra i primi a descrivere il nuovo assetto monetario e finanziario nei termini di un *Treasury-bill Standard* che andava a sostituire il Gold-Exchange Standard statuito dalla conferenza di Bretton Woods del 1944.

⁴ R. Sciortino, *Oltre il bipolarismo. Il rapprochement sino-americano 1969-72*, 2012 (http://www.ilibridiemi.it/images/Notizie_Eventi/2018/Sciortino_Passaggio%20oltre%20bipolarismo.pdf).

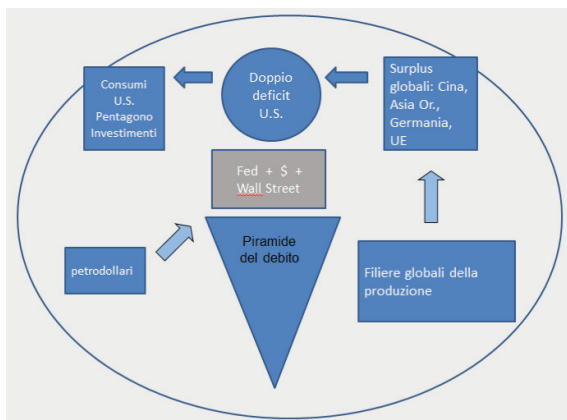
⁵ Z. Brzezinski, *La grande scacchiera*, ed. it. del 1998 (ed. or. 1997).

sottoposti a ripetute crisi debitorie puntualmente seguite dai piani di aggiustamento strutturali del Fondo Monetario Internazionale, sia la stessa Urss destinata a implodere dieci anni dopo. A conclusione del decennio reaganiano, che segnò la fine del compromesso sociale fordista e l'innescò definitivo della nuova architettura finanziaria mondiale post Bretton Woods, la crisi definitiva del blocco sovietico avrebbe infine aperto alla fase della finanziarizzazione ascendente – lasciando gli Stati Uniti egemoni incontrastati a esportare nel mondo *democrazia e diritti umani*, dall'aggressione all'Iraq del '91 ai bombardamenti sulla Serbia del '99, dall'invasione dell'Afghanistan alla seconda guerra del Golfo del 2003, alla Libia, alla Siria e oltre.

Questi, dunque, i tasselli principali che hanno contribuito a fare della crisi capitalistica degli anni Settanta la piattaforma di rilancio dell'accumulazione mondiale conosciuta come *globalizzazione*. In parallelo, la sfera di influenza del dollaro si dilatava fino a coprire l'intero globo e, contro ogni aspettativa declinista, l'egemonia a stelle e strisce ne risultava ristrutturata e rafforzata.

1.1.2 Assemblaggi globali

Quale l'architettura globale venutasi così a creare? Vediamone, in ordine, l'assetto geoeconomico, la collocazione in esso della Cina e il nuovo compromesso sociale. Tre dimensioni che, insieme ai risvolti geopolitici, hanno costituito – almeno fino allo scoppio della crisi globale nel 2008 – i pilastri del (relativamente) nuovo *imperialismo finanziario del dollaro*.



L'assetto geoeconomico, nelle sue linee essenziali, è emerso dall'intreccio sempre più stretto a scala mondiale tra i paesi in surplus commerciale da una parte – le vecchie, per lo più europee, e soprattutto le nuove officine del mondo, *in primis* la Cina, dove le multinazionali occidentali hanno delocalizzato i segmenti medio-bassi delle filiere produttive per poter esportare sui propri mercati con un recuperato differenziale costi/profitti – e dall'altra gli Stati Uniti, nella cui valuta parte significativa di quei surplus vengono da allora o *riciclati* sul mercato dei buoni del Tesoro, andando così a sostenere il crescente debito interno ed estero nordamericano (e l'immane spesa militare) o conservati come riserve in dollari indispensabili a garantire la propria liquidità o, ancora, reinvestiti sui mercati azionari e obbligazionari. Ad ampliare le basi e i flussi di questo circuito il matrimonio tra dollaro e petrolio, che data dall'accordo tra l'amministrazione Nixon e la casa regnante saudita, poi esteso ai paesi Opec, in seguito al quale i proventi della rendita petrolifera – cresciuti con la crisi dei prezzi del '73, a tutto svantaggio peraltro di Europa e Giappone – sono venduti in cambio di dollari (*petrodollari*) che da allora hanno iniziato a rifluire verso Wall Street sancendo ulteriormente il ruolo del biglietto verde come mezzo di pagamento internazionale. Di qui la nuova architettura monetaria e finanziaria ribattezzata *Bretton Woods II*⁶, risolto imprescindibile della sottostante internazionalizzazione della produzione.

Le mosse statunitensi del '71 e del '79, con politiche dei tassi e monetarie opposte poi più volte alternatesi, sono quindi risultate convergenti nel risultato finale: la captazione del valore su una catena di produzione che è andata vieppiù globalizzandosi grazie al costituirsi effettivo, per la prima volta nella storia del capitalismo, di una divisione del lavoro internazionale *in re*. Il plusvalore prodotto dalla classe operaia cinese, e non solo cinese, ha preso a riversarsi in parte decisiva su ben definiti nodi dell'Occidente, sia come quota direttamente appropriata dalle multinazionali, sia come finanziamento del doppio debito statunitense sia come quota parte del mercato mondiale dei capitali dominato dalla finanza statunitense. Il mercato dei capitali e dei consumi statunitense, finanziato in gran parte grazie a questo circuito di debiti/crediti, è così divenuto indispensabile per lo sviluppo industriale dei paesi

⁶ M. Dooley, D. Folkerts-Landau, P. Garber, *An Essay on the Revived Bretton Woods System*, settembre 2003 (<https://www.nber.org/papers/w9971.pdf>).

emergenti sempre più legati ai mercati occidentali. *Debito nostro problema vostro*. Dirigere l'impero attraverso il debito è diventata l'arte suprema della politica imperialista yankee.

È questo complesso sistema che ha dato luogo all'inizio effettivo della *finanziarizzazione* a partire dalla crescente bolla di dollari fluttuanti sui mercati mondiali – eurodollari, petrodollari, titoli cartacei di ogni tipo – in cerca di remunerazione su una scala mai vista prima. A questi flussi la globalizzazione delle filiere produttive e commerciali ha aperto il mondo intero a disegnare nuove mappe del capitalismo e superando la configurazione imperialista di vecchio tipo. Ciò ha permesso il proliferare di strumenti finanziari sempre più sofisticati che ha dato origine a una piramide di titoli replicabili all'infinito (cartolarizzazione, derivati, ecc.) garantiti, ma solo in ultima istanza e dopo intermediazioni apparentemente senza fine, dalla rete produttiva sottostante estesasi all'intero globo. Forma di captazione del valore su scala mondiale ma anche di regolazione finanziaria imposta al capitale produttivo, questo intreccio tra credito e capitale fittizio (nel senso marxiano) – opaco agli agenti stessi del mercato, fino almeno al manifestarsi degli eventuali effetti disastrosi – si è fatto oramai inestricabile. A maggior ragione, questa forma di capitale – che *appare* sempre più come mero rapporto di sé a sé in quanto denaro che produce denaro – in realtà ha comportato e comporta un'accresciuta pressione verso la proletarizzazione di crescenti masse umane, la tendenza alla riduzione del valore della forza-lavoro al di sotto dei livelli di riproduzione, la devastazione crescente della natura per estrarne risorse a costi minimi, l'utilizzo degli impianti ben oltre i tempi di ammortamento, la mercificazione e l'usura delle infrastrutture sociali, tangibili e intangibili. Finanza, produzione e riproduzione sociale si sono così strette in un abbraccio sempre più incestuoso dai ritmi parossistici rotti ogni tanto da scosse sussultorie devastanti sotto il profilo economico, sociale e (geo)politico.⁷

Tutto ciò, e siamo al secondo aspetto, ha reso possibile l'inserimento della Cina Popolare nella globalizzazione a guida statunitense. Come vedremo ampiamente nella terza parte di questo lavoro, si è trattato di un assemblaggio *asimmetrico* basato sul

⁷ Il che smentisce sia l'idea di una separazione netta tra speculazione finanziaria ed *economia reale* cara ai neo-keynesiani sia, sul fronte opposto, la quasi rimozione delle dimensioni non finanziarie.

binomio indissolubile tra globalizzazione produttiva e finanziaria, da un lato, apertura della Cina al mercato mondiale, dall'altro. Sul versante dell'Occidente imperialista, l'appropriazione del plusvalore prodotto dal proletariato cinese e asiatico è diventata una condizione fondamentale per la tenuta dell'accumulazione capitalistica e della pace sociale (compromesso sociale post-fordista o neo-liberale). Sul versante cinese, sia per quantità che per composizione i paesi occidentali sono diventati cruciali per le esportazioni di beni finali a basso e poi anche medio valore aggiunto, che le fabbriche cinesi processano e assemblano a partire dall'importazione di componenti da paesi per lo più della regione Asia Orientale. Di qui la forte dipendenza cinese dalla destinazione finale e, insieme, dal legame a doppia mandata con il circuito globale del dollaro. Parte dei proventi delle esportazioni, infatti, hanno dovuto essere riciclati in titoli del Tesoro statunitense o in riserve in dollari come pegno da pagare all'apertura – garantita da Washington – di quei mercati. Contropartita: la fuoriuscita della Cina dal sottosviluppo economico, obiettivo conseguito egregiamente a oramai quarant'anni di distanza dall'"apertura", sia grazie a capitali e tecnologia stranieri sia, si noti, in ragione delle basi economico-sociali create dalla precedente "accumulazione socialista". Ciò non dovrebbe far dimenticare, però, non solo i residui ritardi – basti pensare alla questione contadina, alla composizione tecnica del capitale accumulato in questi decenni, agli squilibri sociali e geografici –, ma altresì il fatto che per tutto questo periodo Pechino ha dovuto rinunciare a qualsivoglia modello sostitutivo rispetto a quello orientato, in modo qualitativamente caratterizzante, su esportazioni e surplus delle partite correnti. Nodi che, all'indomani della crisi globale, sono venuti al pettine e hanno rappresentato, di lì in avanti, la posta in palio del tentativo di procedere verso un "nuovo modello di sviluppo" orientato a una maggiore autonomia rispetto all'Occidente. Tentativo che è uno dei fattori principali dello scontro apertosi con gli Stati Uniti oggetto del presente lavoro.

Infine, il nuovo compromesso sociale tra capitale e lavoro che ha caratterizzato la fase del capitalismo cosiddetto neoliberista, sia in Occidente sia, in termini differenti, nel resto del mondo. Mentre la Cina diventava l'opificio del mondo grazie alla proletarianizzazione – non sempre completa, come vedremo – di centinaia di milioni di uomini e donne messi al lavoro con salari bassissimi

a profitto delle multinazionali occidentali – prezzo per il passaggio a un livello superiore dell'accumulazione interna e del patto sociale – la dislocazione spaziale della produzione manifatturiera provocava il ridimensionamento di interi settori industriali negli Stati Uniti, e in misura minore in Europa, a favore di un'economia "cognitiva" dell'high tech, della finanza, dei servizi. È così mutata in profondità la collocazione produttiva e sociale del proletariato e delle classi medie. Per tutta la fase ascendente la globalizzazione vi ha potuto godere di un reale consenso, ora passivo ora attivo, sulla spinta della trasformazione della composizione della classe operaia. Da un lato, il giro di vite sul salario a causa delle delocalizzazioni avviate dalla fine degli anni Settanta è stato compensato dal minor costo delle merci di largo consumo prodotte in Cina; dall'altro, la riproduzione di famiglie e individui si è trovata in parte legata alla finanza attraverso la privatizzazione aperta o strisciante di pensioni, sanità, educazione e, soprattutto, il credito al consumo. Il reddito veniva così vincolato non solo agli alti e bassi dei mercati, ma anche all'autodisciplinamento in quanto lavoratori con interessi presuntamente non più opposti alle imprese, mentre le solidarietà del vecchio welfare, in particolare tra generazioni, andavano sfrangiandosi. Ma grazie al denaro facile, portato dalla finanziarizzazione, la caduta del salario veniva transitoriamente aggirata se non, per parte dei ceti medi, ben compensata da altre fonti di reddito.

Ciò è stato possibile, anche, a partire dalla *strana* sconfitta del ciclo di lotte precedente. Strana questa sconfitta perché in realtà la *rivitalizzazione* del capitale in Occidente ha saputo trarre linfa dalle trasformazioni sociali e politiche imposte, anche, dal lungo Sessantotto⁸ con la sua spinta all'autonomia, alla rivendicazione di potere contro istituzioni invecchiate, alla valorizzazione dell'individualità. Il colpo di genio dell'élite capitalistica occidentale e globalista è stato di stringere a doppio filo la riproduzione dell'esistenza delle classi lavoratrici ai meccanismi del mercato facendo leva sulla *liberazione* degli individui da lacci e laccioli collettivi. Il prezzo da pagare sarà, alla fine, salato ma nella fase

⁸ Letto dalle sinistre rivoluzionarie di allora come crisi *del* capitalismo invece che come passaggio alla ristrutturazione su basi rinnovate del rapporto di classe. Quella lettura risultava inevitabilmente falsata dal forte protagonismo delle soggettività messesi in moto, il che non toglie valore storico e politico alle battaglie di classe ingaggiate nelle condizioni date.

ascendente della globalizzazione è sembrato accettabile o, semplicemente, inevitabile. La finanziarizzazione è infatti entrata all'interno della riproduzione della vita sociale delle classi lavoratrici tagliando alla radice ogni progetto sociale e politico ancora basato sul vecchio compromesso sociale keynesiano-fordista e trascinando con sé, definitivamente, la morte della *sinistra* e del riformismo storico. L'egemonia delle nuove classi medie su un proletariato frastornato, già emersa nella "rivolta" sessantottina, si è così commutata, dagli anni Ottanta in poi, nel pilastro del nuovo compromesso sociale neo-liberale. Le sue varianti di "destra" e di "sinistra" – quella reaganiana-yuppie degli "spiriti animali" del mercato, quella liberale-*radicale* della politica delle identità dei "nuovi" soggetti – non potevano non dividerne, pur diversamente declinati, i presupposti di fondo: autonomia rigorosamente individuale, esaltazione del merito e dell'intelligenza creativa, giovanilismo post-modernista, comunità della rete e altro ancora. E mentre in Occidente mutavano in questi termini i connotati del patto sociale, il Sud del mondo – tramontata la prospettiva del riscatto antimperialista – si scompondeva lungo lo spettro paesi poveri-paesi emergenti a seconda dei margini di azione rispetto ai processi di globalizzazione. Anche qui, di conseguenza, i fronti sociali e politici mutavano profondamente così come i termini del riscatto sociale e politico delle masse – come vedremo in particolare nel caso della Cina.

1.1.3 Geopolitica del dollaro

La globalizzazione è dunque un processo a più livelli e dimensioni: configura una *fase* complessiva dell'accumulazione capitalistica prima e più che una politica della classe dominante. Dove geoeconomia e dinamiche di classe si ricongiungono con la geopolitica intesa come la politica mondiale – *Weltpolitik*, si diceva una volta – all'altezza del nuovo imperialismo.

Sotto questo profilo, indubabilmente, il perno del nuovo sistema è dato dal ruolo unico di garanti dell'ordine mondiale assunto dagli Stati Uniti dopo la fine del bipolarismo Usa/Urss. Sia in senso politico, come barriera contro ogni pericolo "rivoluzionario" che dovesse mettere a rischio le basi costitutive del sistema. Sia, abbiamo visto, in senso economico come paese che chiude il cerchio dei circuiti della liquidità internazionale costringendo

tutti gli attori, per la tenuta stessa del sistema, a mantenere solvente quello che è diventato il massimo debitore mondiale. Il che non toglie né i contrasti tra i diversi soggetti, tra guerre per procura e aggressioni imperialiste, né l'asimmetricità delle relazioni che fanno di Washington il massimo beneficiario (o predatore...) e l'unico soggetto dotato di *rendita sistemica*. Un ruolo insostituibile, per lo meno sul breve e medio periodo, anche per gli altri grandi poli capitalistici, alleati o avversari che siano (Unione Europea, Russia, Cina), a meno di sconquassi complessivi che nessuno cerca né vuole.⁹

Al centro di questo nuovo *Grande Gioco*, tra finanziarizzazione e geopolitica, è sicuramente il ruolo mondiale del *dollaro*.¹⁰ Che va inteso sia come sistema di pagamenti (divenuto) indispensabile per la circolazione dei flussi internazionalizzati del valore sia come dispositivo strategico del soggetto che lo emette, in un intreccio sempre più contraddittorio tra la funzione di equivalente del valore prodotto a scala nazionale e a scala mondiale. La sua piena internazionalizzazione data dalla fine del bipolarismo, anche se la sua egemonia sostitutiva della sterlina britannica si era già consolidata nel secondo dopoguerra. Allora, però, gli Stati Uniti erano usciti dal secondo conflitto mondiale come primo paese manifatturiero e primo creditore al mondo. La fase inaugurata dalle mosse monetarie degli anni Settanta, al contrario, li ha visti affermarsi come primi debitori in grado non di meno di captare i flussi di ricchezza prodotti lungo filiere di produzione divenute internazionali. Quelle mosse significavano la possibilità – poi divenuta permanente – di una monetizzazione dei crescenti debiti a carico degli altri attori mondiali. Debiti dovuti a deficit di bilancio e commerciali che, se negli anni Sessanta e Settanta sembravano aver fatto capolino solo provvisoriamente a seguito della guerra in Vietnam e delle spese sociali indotte dai movimenti di lotta interni, in realtà sono poi cresciuti esponenzialmente e irreversibilmente nel mutato corso geoeconomico. Per come è andato da allora *strutturandosi* lungo le linee su esposte, il mercato mondiale delle merci e dei capitali produce infatti una domanda continua e crescente di liquidità in una valuta abbondante e universalmente accettata, che solo l'egemone

⁹ Ma che si vanno preparando.

¹⁰ V. per una panoramica recente sul sistema dollaro il documento della Banca dei Regolamenti Internazionali, *US dollar funding: an international perspective*, del giugno 2020 (<https://www.bis.org/publ/cgfs65.pdf>).

mondiale grazie ai suoi “collaterali” geopolitici – un dispositivo militare capace di proiezione globale – può offrire e garantire. Come valuta di riserva, come mezzo di pagamento nel commercio internazionale, come denominazione del credito agli investimenti – obbligazioni¹¹, prestiti bancari, titoli di ogni tipo –, dei titoli di debito pubblico, delle azioni trattate dalle borse valori, dei contratti futures su varie tipologie di merci, come collaterale per transazioni creditizie in altre valute. Che si tratti di petro-dollari, dei surplus commerciali dei paesi asiatici ed europei, dello scambio di materie prime, il dollaro è chiaramente dominante nel sistema dei pagamenti internazionali, per quantità e “qualità”, ben al di là della quota parte statunitense al commercio e alla produzione industriale mondiali. Inoltre, contando su un mercato enorme, il dollaro è il classico “porto sicuro” per gli investimenti finanziari in caso di crisi economica e/o geopolitica, al punto che una corsa al dollaro se ne può oramai considerare segnale significativo.

Ovviamente, questo sistema non può non beneficiare gli Stati Uniti, su tutti i piani. Nei termini di costi minimi, in situazioni di normalità, per quei finanziamenti privati e statali – oramai trilioni di dollari, che non verranno mai del tutto ripagati in quanto emessi nella moneta del debitore – che reggono il mercato interno, la spesa militare “normale” (compresi gli investimenti in digitale) e sociale, e soprattutto il credito alla finanza che permette la razzia di ricchezza in tutto il mondo. E, in situazioni critiche, i pacchetti di “stimolo”, l’emissione senza limiti di moneta (cosiddetto *Quantitative Easing*) per sorreggere Wall Street, il finanziamento straordinario della spesa militare per rimettere in riga soggetti recalcitranti. Ma il sistema del dollaro fonda la sua forza ed egemonia – un po’ un unicum nella parabola del capitalismo mondiale – anche grazie alla capacità di farvi partecipare, comunque in subordine, tutta una pleora di soggetti che, al di là dell’appartenenza nazionale, trafficano una massa crescente di titoli in dollari¹² senza corrispettivo reale immediato che vaga in cerca di valorizzazione futura quale che sia, esercitando una pressione sulle forze del lavoro e sulle risorse naturali a scala mondiale.

¹¹ Le obbligazioni in dollari offerte dai mercati finanziari erano nel 2019 il 50% del totale mondiale per un valore pari al 25% del Pil globale, avendo superato dopo la crisi del 2008-09 l’entità dei prestiti bancari (ibid.).

¹² Calcolati nell’ordine dei 33 trilioni a metà 2022, posseduti da soggetti stranieri in forma di asset finanziari e depositi.

Ed è qui che il piano del sistema monetario scivola quasi senza soluzione di continuità su quello della *strategia* mondiale di Washington. Il tutto oliato dal controllo delle informazioni acquisite sulla gran parte delle transazioni monetarie mondiali.¹³ Nel corso degli ultimi decenni si è fatto evidente il movimento *a fisarmonica* del dollaro come moneta mondiale: a seconda del problema e dell'avversario principali del momento, il dollaro svalutato è servito a scaricare debiti e inflazione sul resto del mondo, il dollaro rivalutato ne ha captato i flussi di ricchezza producendo choc valutari, fuga di capitali, contrazione del credito nei paesi indebitatisi nel ciclo precedente di denaro facile. In entrambe le eventualità, la Federal Reserve ha agito e agisce come centrale operativa del complesso finanziario-militare ottemperando alle esigenze di volta in volta diverse di Wall Street, della politica economica, della geopolitica statunitense e minando o limitando così la sovranità monetaria degli altri stati. Alla politica della moneta e dei tassi si è poi aggiunto nel tempo l'uso della leva delle *sanzioni*, primarie (dirette) e secondarie (indirette)¹⁴, attuate o minacciate, al fine di disconnettere dal sistema di pagamenti dollaro-centrico, e dunque dalla rete del commercio e del credito mondiali, qualunque *entità* – singoli individui, imprese, organizzazioni, stati – rappresenti una “minaccia alla sicurezza nazionale, alla politica estera o all'economia degli Stati Uniti”¹⁵. Un uso sempre più massiccio negli ultimi anni, basato sulla giurisdizione extraterritoriale che Washington si arroga verso chiunque usi il dollaro, rientri nella sfera d'azione del Tesoro nordamericano o nella categoria di “pratica corrotta”. Il che, per reazione, ha contribuito a creare in tutta una serie di paesi un *asse del risentimento* contro quell'egemonia finanziaria di Washington che è al centro delle percezioni, preoccupazioni e politiche di Pechino.

¹³ In particolare attraverso il sistema interbancario di autenticazione SWIFT (§ 3.8).

¹⁴ Aggirare le sanzioni statunitensi significa per il sistema bancario di paesi terzi non poter utilizzare gli strumenti di accesso alla liquidità in dollari, che permette gran parte delle transazioni con l'estero.

¹⁵ Così recita l'*International Emergency Economic Powers Act* votato dal Congresso statunitense nel 1977. La lista delle *Specially Designated Nationals and Blocked Persons* sotto il controllo dell'*Office of Foreign Assets Control* nel 2019 conteneva 1.307 pagine. Ad oggi, un paese su dieci al mondo è sotto sanzioni statunitensi. Senza contare altri strumenti come il controllo delle esportazioni (soprattutto di tecnologia), le tariffe commerciali, gli embarghi.

È bene, però, a evitare fraintendimenti, non indulgere eccessivamente sul carattere esclusivamente *predatorio* della strategia del dollaro. Il sistema dollaro-centrico è in prima istanza una *struttura* costituitasi e consolidatasi nei decenni tra dinamiche concorrenziali inter-capitalistiche e lotte di classe nel quadro dell'egemonia mondiale statunitense. Serve a oliare e a “chiudere” il circuito internazionale della produzione di valore; non è dunque una pura escrescenza monetaria e finanziaria così come l'economia statunitense non è “vuota” di attività produttive¹⁶ detenendo ancora la leadership in molti settori a tecnologia avanzata, intrecciati alla ricerca e produzione di guerra, dall'informatica alle tecnologie della comunicazione, dall'industria della salute all'agro-industriale, ai brevetti e ai diritti di proprietà intellettuale. Siamo, piuttosto, di fronte alla forma assunta dalla riproduzione del capitale sociale complessivo nel quadro del passaggio alla sussunzione reale del lavoro. In questo senso la funzione del dollaro, in termini prettamente capitalistici, è stata ed è ancora effettiva ed efficace, con tutti i suoi squilibri e le sue asimmetrie, nel senso dell'estensione e della tenuta mondiale del rapporto di capitale. Ciò non toglie che questa struttura e la strategia corrispondente non hanno potuto evitare tutta una serie di criticità e contraddizioni – sul piano dell'accumulazione mondiale e dunque dei crescenti attriti geopolitici – che la crisi del 2008 ha evidenziato con inattesa drammaticità.

1.1.4 Crisi globale

In effetti, il “disequilibrio bilanciato”¹⁷ impostosi dagli anni Settanta non ha potuto impedire la crescente contraddizione tra l'ascesa dell'economia cinese – condizione essenziale della globalizzazione che ha però fatto emergere una spinta in loco alla crescita dei salari e al reinvestimento dei profitti – e la dinamica della profittabilità nell'Occidente imperialista. Questa si è fatta via via più asfittica per il calo della produttività complessiva non

¹⁶ Idea cui indulge a volta Qiao Liang in *L'Arco dell'impero*, 2021 (ed. it.) nella sua peraltro puntuale – e assai indicativa delle percezioni correnti dell'élite cinese – messa a fuoco della strategia del dollaro presentata, pur con un sottotono “complotistico” di troppo, come l'architrave della *Grand Strategy* statunitense, non facilmente aggirabile da parte di Pechino.

¹⁷ Y. Varoufakis, *Il Minotauro globale*, ed. it. 2012 (2011).

più compensato, da un certo punto in avanti, dalla macchina del credito e anzi oberato dalla bolla ingigantitasi del capitale fittizio. Così, i nodi della soluzione solo parziale che la globalizzazione aveva dato alla crisi degli anni Settanta sono venuti al pettine: una ristrutturazione produttiva a metà, basata ancora sulla combinazione di metodi di estrazione di plusvalore assoluto e relativo; e una diversificazione geografica che ha permesso la ripresa economica in Occidente, ma a prezzo di una crescita economica senza pari in Asia Orientale, e in particolare in Cina, difficilmente contenibile alla lunga nelle gabbie della finanziarizzazione imperialista. È quanto sta dietro, in ultima istanza, lo scoppio della crisi globale del 2008 con l'epicentro, non a caso, negli Stati Uniti e un'onda d'urto che ha colpito violentemente l'Europa. Di qui i primi significativi smottamenti dell'ordine internazionale della globalizzazione, tra i quali l'inesco dal 2017 dello scontro Stati Uniti/Cina è probabilmente il più foriero di conseguenze. Ma anche, sul piano interno dei paesi occidentali, lo scongelamento dei blocchi sociali e politici evidenziato dal cosiddetto *momento populista* (meglio: neopopulista)¹⁸ frutto di una prima risposta alla polarizzazione sociale, all'indebitamento di massa, alla destrutturazione della classe operaia, all'individualizzazione del legame sociale. Fenomeni tenuti a bada dalle élite globaliste nella fase della globalizzazione ascendente, ma poi emersi con forza coi venti di crisi fin dentro le classi medie. La crisi pandemica del 2020-21 – assai differenziata per ricadute, tipo di gestione, reazioni sociali – ha poi rincarato la dose, su tutti i piani.

Cosa ha lasciato tutto ciò, a più di dieci anni dallo scoppio di quella crisi? Sono almeno tre i nodi cruciali.

Primo. L'esigenza di una svalorizzazione secca del capitale – finanziario e fisso – in eccesso rispetto alle necessità di un rilancio dell'accumulazione, al fine di poter procedere ad una profonda ristrutturazione produttiva più decisamente orientata all'estrazione di plusvalore relativo – automazione, intelligenza artificiale, digitalizzazione generalizzata dei processi produttivi, logistici e riproduttivi – e permettere così un'effettiva ripresa dell'accumulazione. Un'esigenza che, in tutta evidenza, cozza con la ricetta cui in questi anni i centri di potere globale sono rimasti

¹⁸ V. R. Sciortino, *I dieci anni*, cit., Parte terza.

aggrappati: salvare la montagna di debiti su cui è seduta l'economia globale con ulteriore emissione di moneta da parte delle banche centrali salvo scaricarne l'onere, da parte degli Stati Uniti, sugli altri soggetti. Il che, se è servito a confermare il dominio del dollaro, ha messo in moto una catena di reazioni che ha iniziato a trasformare gli assetti dati, senza peraltro che l'immane liquidità immessa nei circuiti finanziari occidentali – da ultimo a seguito della crisi pandemica¹⁹ – abbia potuto rilanciare gli investimenti e risollevarne produttività e profittabilità riequilibrando il rapporto tra finanza e produzione. Dunque, la necessità di un nuovo standard del valore resta a tutt'oggi inevasa.

Secondo. Crepe significative si sono aperte nel rapporto sino-americano, asse centrale della globalizzazione. Il legame con gli Stati Uniti impiantato sui binari della dipendenza finanziaria e tecnologica risulta sempre più stretto per Pechino dove, anche in ragione delle dinamiche di classe, si punta a trattenere per sé una quota maggiore di profitti al fine di uno sviluppo più "equilibrato". Ma, proprio per la necessità di ribadire la presa sui flussi di valore globali, Washington non può che aggressivizzarsi nei confronti di ogni tentativo di autonomizzazione da parte dell'emergente rivale. È l'avvio di uno scontro sino-americano *di lunga durata*, focus di questo libro.

Il che ci porta al terzo nodo. Cresce l'insofferenza di attori rilevanti del sistema internazionale verso il prelievo operato dagli Stati Uniti sulle catene del valore globale e il disordine internazionale che ciò produce. Al tempo stesso, la funzione di Washington non è facilmente sostituibile, per lo meno sul breve e medio periodo. Certo, è una funzione sempre più onerosa, ma nessun rivale dotato di capacità di ordinamento *globale* è in vista. Washington non può, per ragioni anche interne, accettare la prospettiva di un ordine multipolare; gli altri attori mondiali, Cina *in primis*, non possono rinunciare ad aspirare a una collocazione meno svantaggiosa. Di qui la compresenza

¹⁹ Il bilancio della Federal Reserve statunitense si è ampliato – con le misure di *Quantitative Easing* – da un trilione di dollari a quattro e mezzo a seguito della crisi del 2008, e a nove a seguito della crisi pandemica. L'acquisto sul mercato di titoli pubblici e obbligazioni da parte delle banche centrali gonfia i prezzi dei titoli finanziari e tiene bassi i tassi di interesse permettendo così la tenuta dei mercati finanziari e il finanziamento a basso costo del deficit pubblico. Si compra, letteralmente, tempo: a spese di chi?

di due situazioni potenzialmente contraddittorie che si faranno sempre più esplosive a misura che con gli Stati Uniti la globalizzazione rischia di incrinarsi in modo definitivo, senza gli Stati Uniti non si vede come possa reggere.

Dunque, la crisi della valorizzazione è parsa finora congelata²⁰, le risposte capitalistiche a essa meri tamponi in ultima istanza non efficaci. L'incapacità dei poteri globali di procedere in maniera decisa a misure di ristrutturazione rimanda sicuramente al timore di borghesie e stati per i profondi sconvolgimenti economici, sociali e politici che essa comporterebbe insieme alla sicura esplosione della bolla dei titoli cartacei. Con le nuove tecnologie i processi lavorativi subirebbero un'intensificazione secca che renderebbe superfluo molto lavoro, ne dequalificherebbe altro, rimescolerebbe le gerarchie di direzione e controllo riconfigurando in peggio anche il ruolo dei ceti medi in Occidente. Una transizione piena di incognite, destinata a incrociarsi con il disordine crescente degli assetti internazionali, senza garanzie di tenuta di quella globalizzazione di cui finora hanno beneficiato, selettivamente, tutti i soggetti capitalistici. La sorte degli assemblaggi globali si prospetta dunque incerta, legata a doppia mandata con la ripresa eventuale di più significative dinamiche di lotta di classe, finora non sufficienti a rompere il relativo stallo. Dall'intreccio tra il sempre più evidente scontro inter-capitalistico e tali dinamiche deriverà la sua nuova configurazione o, eventualmente, ciò che ne prenderà il posto – a partire dalla riarticolazione del rapporto tra classi e, su questa base, tra finanza e industria, tra capitale fittizio e accumulazione, tra potenze mondiali.

Per intanto, cercheremo nei prossimi due capitoli (§ 1.2-3) di tracciare questa parabola all'ombra dello scontro che monta tra Washington e Pechino, in modo da poter poi affrontare all'interno di una cornice *sistemica* la situazione interna e il posizionamento internazionale dei due avversari (Parti seconda e terza), dimensioni entrambe cruciali per le sorti del capitalismo mondiale e, in ultima istanza, della specie umana.

²⁰ B. Astarian, R. Ferro, *Accouchement difficile - Épisode 3: Peut-on mettre une crise au congélateur?*, (<http://www.hicsaltacommunisation.com/accueil/accouchement-difficile-episode-3-peut-on-mettre-une-crise-au-congelateur>).

1.2. Dove va la globalizzazione?

Quel disordine festante che rendeva l'ordine una bestemmia
"Eliogabalo", Emilio Locurcio, 1977

La crisi indotta dalla pandemia covid-19 ha impattato un sistema economico globale che a inizio 2020 era già percorso da molteplici smottamenti: guerra dei dazi Usa-Cina, caduta delle borse nel 2018 tamponata con le solite iniezioni di liquidità delle banche centrali, segni di recessione in Giappone e Germania ed enormi interventi sul mercato *repo*²¹ della Federal Reserve statunitense a fine 2019. Senza dimenticare, sul piano socio-politico in Occidente, la difficoltà per i poteri globalisti di fare i conti con un "momento populista" ancora relativamente forte. Più in generale, l'emergenza pandemica è andata a collidere in maniera violenta con i problemi lasciati irrisolti dalla crisi globale scoppiata nel 2008 e trascinatasi per un decennio senza una effettiva ripresa generalizzata che sarebbe stata possibile solo con un forte rilancio dell'accumulazione. Dunque, nulla di assolutamente nuovo, ma certo un'accelerazione repentina di *tendenze* generali già in atto: contrazione del commercio mondiale, riconfigurazione delle filiere globali, riduzione degli investimenti esteri, per restare al piano economico.

La domanda è allora sulle sorti del ciclo apertosi a fine anni Settanta, se cioè è iniziata quella *de-mondializzazione* di cui l'offensiva economica e geopolitica di Washington contro la Cina sarebbe stata solo l'annuncio. Al di là delle preoccupazioni *mean stream*, provvisoriamente tacitate, la questione è fondamentale anche *per noi* ma, vedremo, la risposta non può essere univoca e lineare. È dal 2019 del resto che l'*Economist* parla di *slowbalization* sulla scorta dell'inversione degli indici economici principali rispetto alla situazione pre-2008.²² Perché non già di de-globalizzazione? Perché i tre processi sulle cui gambe, secondo la lettura tecnologico-economicista prevalente, la globalizzazione ha marciato dagli anni

²¹ Si tratta del mercato finanziario dei pronti contro termine, prestiti a breve con cui banche e istituzioni finanziarie scambiano contante contro titoli di stato a breve impegnandosi a invertire la transazione contro un premio percentuale, al fine di reperire liquidità in tempi brevi.

²² <https://www.economist.com/leaders/2019/01/24/the-steam-has-gone-out-of-globalisation>.

Ottanta – ICT, rivoluzione dei trasporti (logistica), apertura dei mercati mondiali a seguito della fine del socialismo reale – sono ancora lì. E le catene del valore globale (*global value chains*) cui essi han dato luogo, ancorché in via di riconfigurazione²³, non paiono esser venute meno come perno della produzione e circolazione mondiale di merci, servizi e capitali.²⁴ Proviamo allora a mettere insieme qualche dato significativo in proposito – usando le ricerche delle maggiori istituzioni internazionali – senza la pretesa di dire una parola definitiva su un quadro complesso e in movimento, ma giusto per poterci muovere con maggior cognizione di causa. Seguiremo prima il trend del commercio internazionale, degli investimenti esteri e delle catene produttive globali, per poi ragionare sugli sviluppi che potrebbero portare da un rallentamento a una vera inversione del ciclo complessivo.

Dopo i picchi raggiunti prima del 2008 (crescita intorno al 7% annuo) e il collasso del 2009, per tutto il decennio successivo la crescita del *commercio mondiale* – normalmente indicizzato come la somma complessiva di importazioni ed esportazioni rapportata al Pil mondiale – è stata anemica, intorno al 3% annuo e solo grazie alla ripresina del 2017-18.²⁵ Già prima della crisi pandemica, nel 2019, causa una nuova caduta del suo tasso di crescita il commercio mondiale era pressoché ridisceso sotto il picco del 2008, anche se non per volumi assoluti.²⁶ Da notare che prima della crisi globale esso era arrivato a coprire il 30% del prodotto mondiale, raddoppiando nell'arco di circa un trentennio storicamente eccezionale. Con il decisivo contributo della Cina, salita a un rapporto commercio estero/Pil del 60%, e delle catene di fornitura internazionali all'origine dell'enorme commercio anche intra-aziendale delle imprese multinazionali.

È vero che dopo il flesso improvviso dovuto alla crisi pandemica, con una caduta calcolata al 5,6% in volume per il 2020²⁷ – inferiore, comunque, a quella registrata nel 2009 in seguito alla crisi finanziaria globale – dall'anno successivo il commercio mondiale è risalito sopra i livelli pre-pandemici soprattutto grazie a

²³ Mckinsey Global Institute, *Globalization in Transition*, 2019.

²⁴ P. Antràs, *De-Globalisation? Global Value Chains in the Post-COVID-19 Age*, novembre 2020.

²⁵ Unctad, *Trade and Development Report 2020*; Voxeu, *The Global Trade Slowdown: A New Normal?*, Cepr 2015.

²⁶ <https://data.worldbank.org/indicator/NE.TRD.GNFS.ZS>.

²⁷ https://www.wto.org/english/news_e/pres21_e/pr876_e.htm.

Cina e Asia Orientale.²⁸ Ma in generale esso dallo scoppio della crisi globale sta rallentando la sua marcia. Le cause: congiunturali come l'esplosione della pandemia e, prima, l'inizio della guerra commerciale statunitense alla Cina; cicliche da riferire alla diminuzione della domanda aggregata; strutturali causa il livello già alto di globalizzazione dei commerci, il ribilanciamento verso l'interno dell'economia cinese (con un commercio estero calato al 40% del Pil, livello comunque assai alto), la ristrutturazione delle filiere produttive e, come vedremo, i minori investimenti. Un trend in rallentamento quindi, ma al di là delle cadute del 2009 e del 2020 non ancora un'inversione vera e propria.

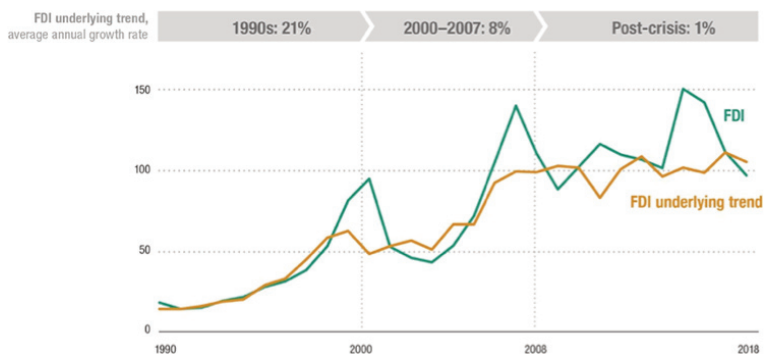
Anche sul piano dei *flussi di investimento* tra paesi (investimenti diretti esteri, *Ide*, anello di congiunzione tra finanza e produzione su scala globale) osserviamo lungo il passato decennio un appiattimento della curva di crescita, con livelli percentuali di incremento che al 2018 sono tornati a quelli di inizio-metà anni Novanta, un 1% di crescita media annua di contro all'8% nel 2000-08 e al 20% di prima del 2000. Dopo il flesso post 2008 e un aumento a metà decennio, già per il 2018 l'Unctad²⁹ rilevava il terzo calo consecutivo degli *Ide* globali (in particolare dagli Usa a causa degli incentivi fiscali dell'amministrazione Trump a favore del rimpatrio degli utili delle multinazionali statunitensi). Nel 2017 il calo era stato del 23% rispetto all'anno precedente (per dare un ordine di grandezza, da 2 trilioni di dollari nel 2015 a 1,43 trilioni), nel 2019 saranno 1,54 trilioni con leggero incremento sull'anno precedente. Contestualmente, è continuata la relativa (nb) divergenza tra i flussi in crescita diretti dalle multinazionali prevalentemente occidentali verso i paesi emergenti e quelli calanti tra i paesi occidentali, la cui quota parte di investimenti "prato verde" sul totale mondiale è calata da circa l'80% a poco più del 50% (anche a causa del minor ritorno sugli investimenti).³⁰

²⁸ Unctad, *Global Trade Update*, maggio 2021.

²⁹ Unctad, *World Investment Report 2019*.

³⁰ *Ibid.*; Cepr, *27th Global Trade Alert*, 2021.

FDI inflows and the underlying trend, 1990-2018 (Indexed, 2010 = 100)³¹



Il trend risulta ovviamente accentuato dalla crisi pandemica: nel 2020 il calo complessivo degli Ide è stato del 35% (calando a un trilione di dollari), meno del previsto nei paesi cosiddetti emergenti grazie agli investimenti cinesi, più secco *per i flussi nei paesi sviluppati (l'Europa più degli Stati Uniti), con maggiore resilienza dell'Asia, l'unica regione che grazie a Cina e India ha fatto registrare una crescita (+8% sul 2019)*. Il livello complessivo è comunque risultato il più basso dal 2005.³²

Sul piano qualitativo gli Stati Uniti restano generalmente primo paese per afflussi di capitale, seppure in calo, davanti alla Cina, e il Giappone primo per uscite, seguito da Stati Uniti e Cina. In tal modo la regione dell'Asia-Pacifico dal 2012 è diventata esportatrice netta di capitali privati anche verso l'Occidente, mentre gli investimenti sud-sud soprattutto per impulso cinese (dunque da “emergenti” a “in via di sviluppo”, secondo la terminologia ufficiale) sono sì in aumento ma pur sempre non più del 30% di quelli diretti a paesi in via di sviluppo in mano occidentali. Da questi paesi, inoltre, gli esborsi netti per rientro dei profitti da Ide sono in crescita dal 2009 proprio mentre tali investimenti hanno preso, con la crisi, a diminuire.³³

In estrema sintesi, è da un decennio che gli investimenti diretti esteri mostrano un trend discendente, più accentuato rispetto alla

³¹ Unctad, *World Investment Report 2019*.

³² Unctad, *World Investment Report 2021*.

³³ Unctad, *World Investment Report 2020*.

relativa tenuta del Pil e del commercio mondiali, con ritorni sugli utili (indicatore, ancorché vago, dei tassi di profitto) calanti a eccezione quasi della sola Cina.³⁴ È tale calo che ha fatto diminuire il reinvestimento delle affiliate estere delle multinazionali. Ma, attenzione, ciò non toglie che gli stock complessivi sono comunque cresciuti. Inoltre, nel 2021 gli Ide globali sono aumentati di circa il 70% rispetto all'anno precedente (di piena crisi pandemica) balzando a 1,6 trilioni di dollari – con gli Stati Uniti tornati a essere primi in ingresso e in uscita e l'Asia come maggiore destinazione mondiale (40% del totale) – confermando la centralità dell'asse Stati Uniti-Asia; anche se sono risultati piatti gli investimenti nella manifattura e nelle catene di fornitura.³⁵ Né gli altri tipi di flussi finanziari internazionali sono cessati, soprattutto nella forma del debito estero dei paesi in via di sviluppo, del cosiddetto *shadow banking*, dei prestiti obbligazionari privati (questi, anzi, in ascesa e particolarmente volatili).³⁶ Dunque, anche su questo piano abbiamo un quadro in chiaroscuro.

Passando alla componente decisiva e vera novità della globalizzazione di fine Novecento, le *catene globali del valore* (CGV), osserviamo anche qui – dopo un'ascesa tumultuosa di decenni che ha portato i movimenti inter-aziendali lungo tali catene a coprire il 50% del commercio mondiale nel 2008 – un rallentamento della crescita, quando non un lieve calo, nel decennio della stagnazione post-crisi in una con l'andamento quasi piatto degli investimenti. Lo si vede chiaramente rispetto al commercio mondiale complessivo.³⁷

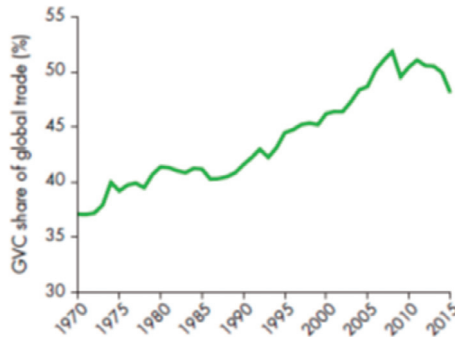
³⁴ Il *World Investment Report* del 2020 dell'Unctad calcola una traiettoria degli utili che parte dal 3,7% nel 1990, al 4,0% nel 2000, fino al 7,0% nel 2007. Neppure la crisi globale ha intaccato dapprima questi livelli, mentre solo dal 2010 i ritorni sugli investimenti esteri hanno iniziato a calare.

³⁵ Oecd, *FDI in Figures*, ottobre 2021; Unctad, Report del gennaio 2022: <https://unctad.org/news/global-foreign-direct-investment-rebounded-strongly-2021-recovery-hgty-uneven>. Poi confermati dall'Oecd e da Unctad, *World Investment Report 2022*. Il rimbalzo è stato possibile grazie ai profitti incamerati dalle multinazionali negli anni della pandemia, anche favoriti dalle politiche statali, incanalati però prevalentemente verso operazioni di fusione e acquisizione.

³⁶ Unctad, *Trade and Development Report 2020*, cit.

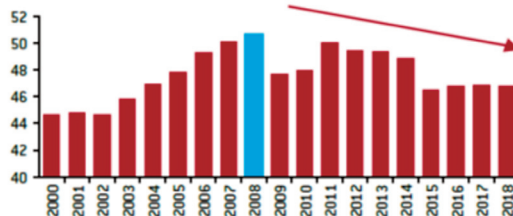
³⁷ World Bank, *World Development Report 2020. Trading for development in the age of global value chains*, da dove è tratto il grafico.

Figure O.1 GVC trade grew rapidly in the 1990s but stagnated after the 2008 global financial crisis



Ma anche, con un indice più raffinato, in relazione alla ratio dei beni intermedi che entrano nelle esportazioni di altri paesi.³⁸

Figure 4: World global value chain participation (%)



Source: Bruegel based on UNCTAD-Eora, Natixis. Note: Estimated data for 2016-2018. GVC participation is defined as the sum of imports of intermediates and exports of intermediates that are then used in the importing countries' exports, as a share of total exports.

Rispetto agli altri due indici generali qui considerati, però, le CGV fanno luce anche qualitativamente sul processo di internazionalizzazione della produzione, base reale della globalizzazione.

³⁸ A. García-Herrero, Junyu Tan, *Deglobalization in the context of Us-China decoupling*, Policy Contribution 2020/21, Bruegel. Rispetto al classico criterio della bilancia commerciale, è importante misurare anche in termini di valore domestico aggiunto come parte del valore totale del prodotto esportato da un paese: secondo questo criterio, p. es., il valore domestico esportato dalla Cina si dimezzerebbe e il deficit commerciale con gli Stati Uniti risulterebbe inferiore ai dati ufficiali.

In primo luogo, vedono largamente come protagoniste le imprese multinazionali occidentali, il cui controllo delle filiere si è rafforzato grazie alla digitalizzazione, all'outsourcing e al peso degli asset cosiddetti intangibili (design, ricerca, marketing, logistica, ecc.). Rispetto agli anni del cosiddetto fordismo postbellico ne è uscita riconfigurata la divisione internazionale del lavoro. Questa ha visto parte dei paesi della periferia accedere in posizione subordinata a un'industrializzazione ad alta intensità di lavoro orientata alle esportazioni di prodotti assemblati e – con l'eccezione parziale della Cina, come vedremo – lì fermarsi, mentre paesi della semiperiferia di “nuova industrializzazione” hanno potuto risalire parzialmente la catena del valore ma pur sempre legandosi ai capitali occidentali. Il processo di concentrazione e differenziazione di gerarchie e funzioni è andato avanti stringendo le maglie della rete tra paesi esportatori di risorse naturali, paesi sede di manifattura basata su larga disponibilità di forza-lavoro a basso costo, di manifattura avanzata ma settorializzata, di attività innovative al vertice della produzione di valore.

In secondo luogo, tale rete al di là degli alti e bassi della crisi è oggi diventata più globale rispetto al periodo precedente l'ingresso della Cina nella Organizzazione mondiale del commercio (2001). L'integrazione – che gli economisti calcolano con l'indicatore di “total reliance”³⁹ – è infatti cresciuta soprattutto per l'importanza crescente dei prodotti intermedi *cinesi*, sui quali devono fare sempre più affidamento i due hub globali più importanti, quello tedesco e quello statunitense. Da ultimo, lungi dal disegnare reti “piatte”, le CGV tendono sempre più a concentrarsi intorno a tre hub regionali: Germania, Stati Uniti e Cina (che ha preso in Asia il posto già del Giappone). I primi due restano ovviamente gli hub principali, soprattutto per le catene complesse, quelle con più di un passaggio di frontiera degli input intermedi decisive per l'integrazione internazionale della produzione, essendo cresciuta negli ultimi venti anni la loro interconnessione con le catene asiatiche. L'hub europeo germanocentrico resta comunque il più integrato regionalmente, quattro volte più delle connessioni globali, mentre quello nord-americano è il più interconnesso globalmente.⁴⁰ La Cina è cresciuta come hub asiatico

³⁹ R. Baldwin, R. Freeman, *Trade conflict in the age of covid 19*, maggio 2020: <https://voxeu.org/article/trade-conflict-age-covid-19>.

⁴⁰ WTO, *Global Value Chain Development Report 2019*.

nelle catene semplici, quelle con un solo passaggio di frontiera di semilavorati, contribuendo in modo decisivo alla montante integrazione intra-regionale asiatica. Nelle GVC semplici, infatti, si danno oggi più scambi interni alle regioni che vent'anni fa, e meno tra hub globali. Il che suggerisce altresì che la cosiddetta regionalizzazione – come rapporto di Ide, commercio⁴¹ e catene del valore intra-regionali sul totale globale – non va, almeno al momento, vista in controtendenza alla globalizzazione, ma come una sua articolazione dinamica.⁴²

Si intravede qui, pur in corso d'opera, un rilevante cambiamento qualitativo: la Cina non è più esclusivamente la “fabbrica del mondo”, base produttiva per l'esportazione di prodotti finali da assemblaggio di prodotti intermedi importati (la percentuale di tali beni nelle esportazioni cinesi è scesa dal 50% degli anni '90 a circa il 30% del 2015)⁴³. Grazie alla risalita della catena del valore, la Cina ha infatti iniziato anche a esportare, via CGV semplici e complesse, beni e servizi intermedi divenendo un hub di offerta e domanda per molti paesi non solo asiatici. Questa risalita è uno dei fattori cruciali alla base dello scontro con gli Stati Uniti.

Dunque, l'internazionalizzazione delle reti produttive tramite filiere globali e la centralità delle piattaforme di assemblaggio cinesi sono una realtà dalla quale non è facile per il capitalismo mondiale recedere, come del resto le strozzature produttive e logistiche causate dalla crisi pandemica hanno evidenziato. Al tempo stesso, anche su questo piano è in atto un rallentamento della dinamica

⁴¹ Mckinsey Global Institute, *Globalization in Transition*, cit.: la quota di commercio intra-regionale è in crescita per Europa e Asia-Pacifico, in diminuzione per le altre aree geo-economiche.

⁴² Wang, Z., Sun, Z. *From Globalization to Regionalization: The United States, China, and the Post-Covid-19 World Economic Order*, Journal of China Political Science, 26, 2021. Gli Ide intra-regionali ammontano da un quindicennio a circa il 50% dello stock totale, che scende al 30% tenendo conto del fatto che qui l'investitore è spesso mediatore di capitali di origine non regionale; la crescita è comunque più lenta di quella degli Ide globali e l'Europa vi fa la parte del leone (Unctad, *World Investment Report 2021*). Ciò non toglie che, in futuro, nell'eventualità di una serie di rotture dell'ordine globale, economico e geopolitico, in particolare tra Stati Uniti e Cina, i processi di regionalizzazione potrebbero acquisire un valore sistemico differente come posizionamento competitivo dei principali attori mondiali nel quadro della de-globalizzazione. Ma, appunto, saremmo in un quadro differente di avanzata crisi sistemica.

⁴³ World Bank, *World Development Report 2020*, cit.

intrecciato con un abbozzo di riconfigurazione delle filiere. Un rallentamento che però non è (ancora) un'inversione. Né le innovazioni tecnologiche né l'irruzione del covid-19 sembrano poter essere di per sé fattori determinanti di questa evoluzione. Robotica e industria 4.0 in astratto possono favorire il cosiddetto *reshoring*, la rilocalizzazione delle produzioni nei paesi occidentali da cui nei decenni precedenti sono state spostate in paesi a basso costo della manodopera, in quanto routinizando e automatizzando il lavoro, comprese le attività cognitive dei colletti bianchi, ne riducono potenzialmente i costi anche in Occidente.⁴⁴ Ma è anche vero che riducendo i costi di controllo e monitoraggio, di transazione e della logistica possono essere complementari alle delocalizzazioni. Inoltre, l'innovazione digitale (piattaforme, e-commerce, traduzione automatica, manifattura distribuita) permette lo sfruttamento *offshore* anche di forza-lavoro cognitiva qualificata, e non solo di manodopera manuale a basso costo, rende possibile l'inserimento nelle catene globali di fornitura anche di piccole aziende, accresce l'esportazione di servizi e dati oltretutto di beni. In generale, poi, sono gli alti costi fissi necessari per le reti di fornitura internazionali a renderle vischiose e non facilmente sostituibili.

A tutt'oggi le imprese multinazionali sembrano in effetti orientate a ricorrere, del caso, alla diversificazione, anche geografica, e alla replicazione delle forniture piuttosto che a rinunciare alle ramificazioni internazionali, in particolare cinesi, delle catene di fornitura o riportare a casa le produzioni.⁴⁵ Neanche la crisi pandemica – che ha provocato all'immediato seri effetti avendo bruciato a maggio 2020 un quinto del commercio mondiale⁴⁶ e un terzo degli investimenti esteri – ha però intaccato il numero delle multinazionali e la consistenza delle loro reti internazionali, pur ridimensionandone all'immediato l'intensità produttiva. Il rimbalzo economico successivo, a partire dall'Asia orientale, poi estesi a Stati Uniti e, in minor misura, Europa, ha anzi ribadito l'importanza delle catene globali, e dunque cinesi, intasate quando non strozzate dalla crescita improvvisa della domanda di beni e proprio per questo rivelatesi tanto più importanti.⁴⁷

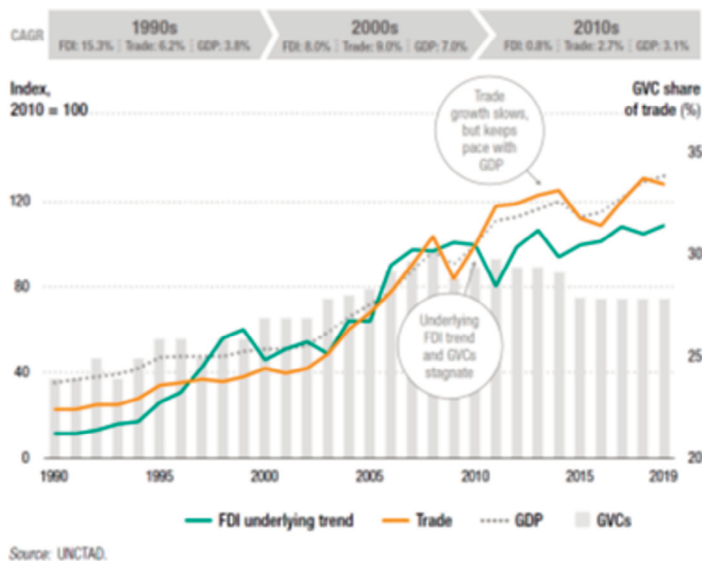
⁴⁴ R. Baldwin, *Rivoluzione globotica*, ed. it. 2020.

⁴⁵ World Bank, *World Development Report 2020*, cit.: l'evidenza empirica sul *reshoring* risulta limitata (p.4).

⁴⁶ <https://www.cpb.nl/en/worldtrademonitor>.

⁴⁷ Il che è risultato poi confermato anche dai problemi di fornitura causati dal

Resta il dato generale del *rallentamento* del trend della globalizzazione, visibile da ben prima della crisi pandemica⁴⁸



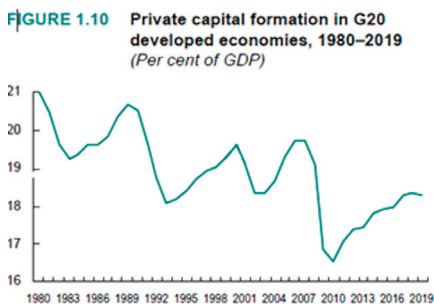
Trend che si è espresso, tra l'altro, nelle politiche degli stati occidentali che, gradualmente ma con costanza, si sono orientate verso il protezionismo, anche prima del varo delle tariffe statunitensi contro le importazioni dalla Cina: barriere, tariffarie e non; ristagno degli accordi commerciali multilaterali; blocco o controllo più serrato di acquisizioni estere; restrizioni sugli Ide.⁴⁹ Ora, al di là dei fattori immediati, da ultimo l'emergenza pandemica, è evidente che l'innescò di questi processi è stata la crisi globale del 2008. Il che rimanda al rallentamento della dinamica mondiale dell'accumulazione di capitale, che in ultima istanza è alla base anche dei fenomeni politico-sociali che nell'ultimo decennio hanno scosso, se non proprio sconvolto, buona parte delle società occidentali, dall'aumento delle disegualtanze alla crisi

blocco di importanti porti cinesi, nella prima parte del 2022, per le rigide misure anti-covid (il virus è ricomparso in Cina nella variante omicron).

⁴⁸ Unctad, *World Investment Report 2020*, cit.

⁴⁹ Nel 2018 Usa e Ue hanno bloccato acquisizioni estere per 150 miliardi di dollari: Cepr, *27th Global Trade Alert*, cit.

delle classi medie, all'emergere del fenomeno neopopulista.⁵⁰ Il calo degli investimenti precedente lo scoppio della crisi globale è un fenomeno a scala mondiale già noto agli addetti ai lavori⁵¹: risaliti un po' dopo il 2010, essi non hanno comunque riaggianciato il livello pre-crisi.⁵²



Source: UNCTAD secretariat calculations based on United Nations Global Policy Models, and national sources.

Così pure la produttività totale dei fattori nei paesi sviluppati è in calo da tempo, accentuata nell'ultimo decennio dalla quasi stagnazione economica dei paesi occidentali (la lieve ripresa economica globale di Pil, investimenti e occupazione del 2017 non ha visto aumenti decisivi di produttività).⁵³

Già alla vigilia della crisi pandemica, la crescita risultava assai debole, gli investimenti complessivi, pubblici e privati, in rapporto al Pil restavano a livelli più bassi che nel 2007.⁵⁴ Il declino degli investimenti produttivi, con alla base quello dei profitti⁵⁵, è stato “compensato” dal crescente attivismo delle politiche monetarie lassiste delle Banche Centrali, ma a costo di un debito globale che nel 2021 è salito a quasi 300 trilioni di dollari⁵⁶ pari a quasi il 370% del prodotto mondiale (era quasi la metà, 164 trilioni, solo nel 2016, pari al 225% del Pil

⁵⁰ R. Sciortino, *I dieci anni*, cit.; B. Astarian, R. Ferro, *Le ménage à trois de la lutte des classes*, 2019.

⁵¹ <https://data.worldbank.org/indicator/NE.GDI.TOTL.ZS>.

⁵² Unctad, *Trade and Development report 2020*, cit.

⁵³ <https://www.conference-board.org/topics/natural-disasters-pandemics/global-productivity>, aprile 2021.

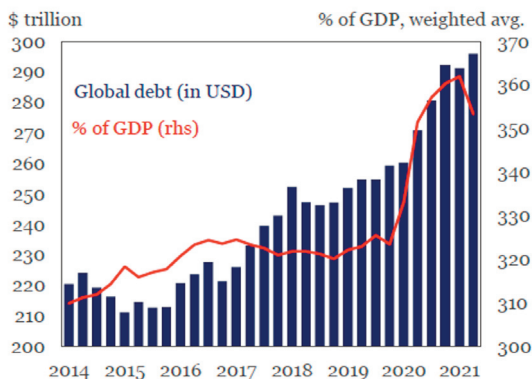
⁵⁴ <https://thenextrecession.wordpress.com/2021/06/17/profits-call-the-tune-2/>.

⁵⁵ V. per i dati generali il post sul sito di M. Roberts, *The roaring twenties repeated?*, 18 aprile 2021.

⁵⁶ <https://thewalkingdebt.org/2021/11/05/cartolina-300-quasi/>.

mondiale). Il che pone la questione se la crescita del capitale fittizio potrà fungere da valvola di sfogo a tempo indefinito senza innescare una svalorizzazione e di conseguenza uno scontro acceso tra gli attori globali per ripartirne i costi.

Chart 1: Global debt is fast approaching \$300 trillion



Source: IIF, BIS, IMF, National sources

Per concludere provvisoriamente: mentre all'immediato il rallentamento generale della globalizzazione *non* pare ancora aprire a un vero e proprio processo di de-globalizzazione, i fattori di lunga durata alla base del trentennio e più "neoliberista" paiono indeboliti, seppur tutt'altro che dissolti. In primis la dinamica flebile dell'accumulazione mondiale, da considerare come la vera "variabile indipendente" a intenderla adeguatamente nel suo intreccio costitutivo con l'evolversi della lotta di classe. E, di conseguenza, la "fatica" crescente del dollaro a fare da pilastro dell'ordine monetario e finanziario globale non perché – al pari dell'egemonia statunitense – sostituibile sul breve-medio periodo (§ 2.2; § 3.8), ma perché meccanismo di un gioco sempre più a somma zero anziché benefico, seppur in modo differenziato, per tutti i soggetti.

Ora, per come si è dato concretamente negli ultimi decenni il processo di *mondializzazione*, una sua possibile inversione-rottura è anche, se non prioritariamente, *funzione* dell'andamento del legame principale su cui esso si è costituito, quello tra Stati Uniti e Cina (§ 1.1). Già "virtuoso" nella fase ascendente della

globalizzazione, con l'incepparsi progressivo dell'accumulazione mondiale – primo significativo passaggio la crisi del 2008 – questo legame si sta rovesciando nel suo opposto, con uno scontro che assume via via carattere generale. Washington *deve* bloccare e invertire l'ascesa cinese, che alla lunga metterebbe in discussione il dominio imperialista del dollaro. La Cina è *spinta* dal suo stesso, peculiare corso capitalistico verso una collocazione meno subordinata all'interno del mercato mondiale, che pure non punta a rovesciare né ha i numeri per dominare, tanto meno sotto il profilo monetario-finanziario.

È dunque su questo sfondo di crisi in ultima istanza strutturale e di reazione “spontanea” a essa delle diverse forze sociali e statali, che vanno collocati i segnali ad oggi più evidenti di una globalizzazione asfittica e sempre più competitiva e, dunque, “a rischio”. Dalla guerra per ora commerciale tra Stati Uniti e Cina alle ripercussioni della crisi pandemica, dagli abbozzi di una ristrutturazione tecnologica dei processi produttivi (tendenza alla generalizzazione dell'estrazione di plusvalore relativo) alla trasformazione in corso del modello di sviluppo e della collocazione cinese nella divisione internazionale del lavoro. Segnali che, seppur dagli esiti non predefiniti, indicano sul medio-lungo periodo nella direzione di un processo di *disarticolazione* e (possibile) riarticolazione del capitalismo mondiale. Il che ovviamente non si darà a freddo, ma attraverso scontri sociali (lotta fra le classi) e (geo)politici – come già segnala la crisi ucraina in corso (§ 2.2) – assai più profondi di quelli attuali. Nel corso di questo processo “catastrofico”, se il capitalismo mondiale non si sarà ripreso, potrà aprirsi l'alternativa di una transizione a una organizzazione sociale non capitalistica oppure alla comune rovina delle classi in lotta.

L'importante è – all'attuale livello delle contraddizioni – tener fermo che ciò che è stato definito *globalizzazione* non è principalmente o esclusivamente una politica che si possa impunemente dismettere: è innanzitutto uno “stadio” del processo di affermazione del mercato mondiale come unità di produzione e circolazione internazionalizzate. Un processo che in astratto è lungi dall'aver esaurito le sue potenzialità, ma al tempo stesso feroce di contraddizioni esplosive che possono anche, a date condizioni, farlo deflagrare. Il che affonda le sue radici proprio nel fatto che il mercato mondiale, anche nel pieno degli scontri più

accesi, resta a maggior ragione l'arena cruciale per l'estrazione e la realizzazione del plusvalore – tutt'altro quindi dalle illusioni "sovraniste" sulla possibilità di restaurare mercati autosufficienti a scala nazionale o regionale così da evitare o attutire i conflitti globali. Proprio perché da esso non si torna indietro e però la sua crescita diviene per ragioni strutturali sempre più asfittica, è possibile che la competizione sempre più accesa, anche sul piano geopolitico e militare, lo disarticoli fino a renderlo, transitoriamente e in parte anche rilevante, impraticabile, ma comunque in vista di una nuova spartizione e articolazione. Segnale di ciò sarà, con ogni probabilità, una crisi geopolitica profonda che coinvolgerà direttamente Stati Uniti e Cina.

Oggi assistiamo solo a un'anticipazione per così dire sintomatica di questi possibili sviluppi. Si tratta di passaggi ancora incerti e confusi, i cui contorni iniziano però ad assumere lineamenti più riconoscibili – di nuovo, vedi la crisi ucraina. Proseguiamo allora in questa ricognizione con le mosse statunitensi per un disaccoppiamento (*decoupling*) dall'economia cinese, primo tentativo di bloccarne l'ascesa: vedremo se e in che misura, ad oggi, esso ha avuto successo e quali prospettive apre nel passaggio dall'amministrazione Trump a quella Biden (§ 1.3). Analizzeremo, nei capitoli seguenti, le complesse determinanti interne e internazionali della reazione statunitense al corso cinese (§ 2.1-2). Passeremo infine a un'analisi delle diverse dimensioni del nuovo corso economico e politico che la Cina popolare sta intraprendendo e dei molteplici problemi che ciò solleva (§ 3.). Problemi di portata mondiale, decisivi non solo per l'evoluzione del sistema capitalistico mondiale preso a sé – che potrebbe semmai interessare storici ed economisti se... ancora si ponessero la questione –, ma per il corso storico del rapporto tra proletariato e capitale e dunque per le sorti future della specie umana. Problema eminentemente filosofico e dunque pratico.

1.3 *Il decoupling da Trump a Biden*

We're at economic war with China
Steve Bannon, 16 agosto 2017

Alla questione delle sorti della globalizzazione si è via via associato il dibattito sulla natura e le ricadute del cosiddetto *decoupling*. Si

tratta del possibile disaccoppiamento delle economie di Stati Uniti e Cina, il cui intreccio ha retto (in modo asimmetrico) la globalizzazione ascendente dagli anni Novanta in poi. Con ciò l'analisi è portata a riposizionarsi all'incrocio tra strutture e strategie. L'inesco lo ha dato infatti la guerra commerciale anti-cinese iniziata dall'amministrazione Trump. Questa presidenza ha segnato un punto di non ritorno che va inquadrato alla luce dell'impellenza per gli Stati Uniti di tracciare delle linee rosse contro nemici, ma anche rivali e alleati. La globalizzazione che non paga più come prima, tra stagnazione, minor presa sulla Cina e segnali (timidi) di messa in discussione del dominio del dollaro; i costi economici dell'impegno militare globale; il fronte interno impoverito e demoralizzato nelle fasce medio-basse: tutto ciò ha spinto e spinge verso la ricerca di nuove modalità del comando mondiale, irrinunciabile ma dai costi al limite della sostenibilità e dai ritorni sempre più incerti. *America first* è stato il grido, di allarme e di battaglia, lanciato da Trump, il *decoupling* dalla Cina lo strumento messo in campo. Biden ha dovuto accettare il nuovo terreno di sfida per l'imperialismo statunitense, a riprova che non si è trattato di un colpo di testa del suo predecessore e malgrado i non brillanti risultati fin lì ottenuti. Il *decoupling* è la reazione statunitense – nel segno del *nuovo contenimento* – all'ascesa della potenza economica cinese e al suo corso di relativa autonomia dai centri imperialisti dell'accumulazione mondiale.

Con ciò resta incerta la natura, di tattica o di strategia, di questo passaggio della geopolitica statunitense: se in vista è un allentamento/riarticolazione del legame sino-americano o una sua disconnessione completa, che scioglierebbe del tutto la *chain gang* sino-americana, già in bilico per i postumi della crisi globale⁵⁷, disarticolando l'economia globalizzata. Qui proviamo a mappare i primi elementi della questione: che ne è del *decoupling* da Trump a Biden? Quali i risultati? Quali le prospettive?

1.3.1 Trump inizia

L'amministrazione Trump "ha diviso l'America su ogni misura politica tranne che su una: la guerra commerciale e tecnologica contro la Cina".⁵⁸ L'avvio di questa guerra ha inizio nel 2018 con i dazi

⁵⁷ V. R. Sciortino, *I Dieci anni*, cit., pp. 52-59.

⁵⁸ K. Mahbubani, *Has China Won?*, 2020, p. 1.

imposti su acciaio e alluminio, arrivando negli anni seguenti a colpire importazioni cinesi per un valore di 370 miliardi di dollari.⁵⁹ L'obiettivo principale essendo i beni a rilevante contenuto tecnologico, al fine di bloccare o rallentare i progetti cinesi di ascesa tecnologica che, si dovessero realizzare, permetterebbero di trattenere una quota di profitti maggiore a tutto svantaggio dell'imperialismo occidentale. La mossa ha trovato ragioni sia nella politica interna – conseguenze sociali della relativa deindustrializzazione, aspettative verso il *reshoring* di alcune produzioni con creazione di nuovi posti di lavoro industriali, montante clima anti-cinese, ecc. – percorsa dall'ascesa del nazional-populismo trumpista⁶⁰, sia nella politica estera di riaffermazione della supremazia statunitense nonché nella crescente preoccupazione degli effetti negativi del declino industriale sull'approvvigionamento di componenti della macchina militare. Non l'interscambio commerciale⁶¹ in sé era dunque il problema – una buona parte dell'esportazioni cinesi derivano dall'assemblaggio di componenti con valore aggiunto prodotto altrove, e in misura decisiva anche se declinante consistono di prodotti di multinazionali straniere che incamerano la maggior quota di profitto – bensì la pretesa cinese a una maggiore autonomia economica, e quindi finanziaria, che l'acquisizione di livelli produttivi tecnologicamente più avanzati renderebbe possibile. Non a caso i dazi si sono accompagnati a una politica – peraltro già iniziata sotto Obama, con il maggiore attivismo del *Committee on Foreign Investments* deputato a ciò – fortemente restrittiva nei confronti dei tentativi di acquisizioni cinesi di aziende hi-tech, di accordi commerciali e dell'esportazione di tecnologia statunitense⁶². Si trattava dunque di bloccare lo sviluppo tecnologico della rivale, spiazzandone la filiera produttiva, anche a costo di fare a meno della fornitura di prodotti cinesi a prezzo

⁵⁹ <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/biden-xi-prove-di-dialogo-32350#g1>.

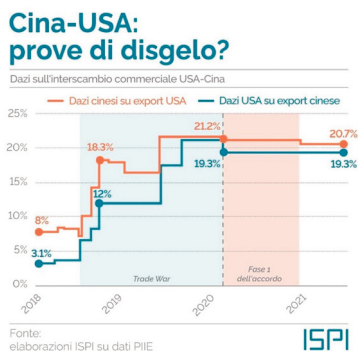
⁶⁰ V. M. Lind, *La nuova lotta di classe*, 2021 (ed. or. 2020).

⁶¹ Il commercio bilaterale tra Usa e Cina è cresciuto da 5 miliardi di dollari nel 1980 a 737 miliardi nel 2018:

https://www.uschamber.com/sites/default/files/024001_uschina-decoupling_report_fin.pdf

⁶² V. la vicenda del colosso digitale cinese *Zte* pesantemente multato da Washington per aver violato le sanzioni all'Iran e alla Corea del Nord e quasi costretto alla chiusura per il divieto, revocato all'ultimo da Trump nel giugno 2018, di acquistare semiconduttori statunitensi.

contenuto, elemento finora decisivo per compensare la caduta dei salari negli Stati Uniti. In gioco non era ovviamente, a quel punto, un'escalation fino al conflitto militare, bensì la conferma o meno della subordinazione dell'economia cinese al meccanismo finanziario yankee e altresì la rinuncia a rimetterlo in discussione in Asia, America Latina, Africa, aree in cui l'attivismo cinese era fonte di forti preoccupazioni strategiche.



Di qui tutta una serie di misure di controllo e restrizioni varate a ritmo serrato durante l'amministrazione Trump (e in gran parte proseguito con Biden). Oltre alle tariffe⁶³, restrizioni su investimenti (*Foreign Investment Risk Review Modernization Act* del 2018), esportazioni (*Export Control Reform Act*) e trasferimento di tecnologie sensibili.⁶⁴ E ancora, l'*Entity List* con richiesta di specifica licenza per tutti i fornitori di beni e tecnologie anche solo parzialmente di origine statunitense a imprese cinesi. Il *Clean Network Program*⁶⁵ con rigidi controlli su ogni prodotto cinese nella catena di fornitura di beni Ict, anche al fine di far terra bruciata intorno al 5G cinese (come nel boicottaggio di Huawei⁶⁶ e Smic). E infine l'esclusione di un numero sempre maggiore di imprese cinesi dai listini di borsa statunitensi. È stato chiaramente

⁶³ Per le fasi della guerra commerciale avviata da Trump v. Kearney, *Trade war*, 2019, p. 6.

⁶⁴ https://www.uschamber.com/sites/default/files/024001_us_china_decoupling_report_fin.pdf.

⁶⁵ <https://www.state.gov/the-clean-network/>; <https://www.cfr.org/blog/clean-network-program-digital-age-long-telegram>.

⁶⁶ Iniziato nel 2019 sulla vendita di semiconduttori prodotti negli Stati Uniti, poi esteso nel 2020 al trasferimento di macchinari per produrli.

un salto: lo strumento del *decoupling* ha preso di mira non solo il commercio, ma anche e soprattutto le catene di fornitura, gli Ide, financo gli scambi di studenti e il turismo. E si è spinto fino a coinvolgere, con le buone o con le cattive, anche fornitori non statunitensi di imprese tecnologiche cinesi (come nel caso dei microprocessori: § 2.2). Sul versante delle imprese statunitensi, si è puntato a spingerle verso una diversificazione delle catene di fornitura se non a un vero e proprio *reshoring* in patria degli impianti collocati in Cina.

È sembrata la fine di un'era, e in un certo senso è così. Ma in realtà i riscontri sono stati tutt'altro che univoci, anzi un bilancio finale dell'operato dell'amministrazione Trump in questo campo sembrerebbe mettere in discussione la bontà dello strumento fin qui utilizzato. Quello che è emerso è che i costi dell'eventuale disaccoppiamento sarebbero enormi anche per le imprese statunitensi, in particolare quelle tecnologiche e finanziarie, che in Cina hanno sia una base produttiva ben impiantata, e difficilmente sostituibile sul breve-medio periodo, sia un ampio mercato in costante espansione. Vediamo allora in sintesi i risultati su commercio, produzione industriale e finanza sotto Trump.

Sul versante commerciale, la guerra dei dazi ha parzialmente contribuito a ridurre tra il 2018 e il 2019 il deficit statunitense di beni con la Cina, ma solo per dirottarlo su altri fornitori in Asia Orientale, in particolare il Vietnam (a prescindere da quanto le forniture da paesi di quest'area corrispondano in realtà a rilocalizzazioni delle stesse imprese cinese iniziate a metà anni Dieci). Nell'insieme, quindi, il deficit statunitense dei beni ha continuato ad aumentare. Nel 2020, ultimo anno di presidenza, ha raggiunto il livello più alto da sempre (916 miliardi di dollari) anche per la netta diminuzione delle esportazioni, solo in parte compensata da quella dei servizi (digitali, finanziari, marketing, ecc.). Nel complesso, tra beni e servizi, il deficit è risultato essere il più alto dal 2008 (679 miliardi di dollari).⁶⁷ Non solo: nel bel mezzo della crisi pandemica, anche le importazioni dalla Cina hanno ripreso a crescere per tornare al livello al quale l'amministrazione Trump l'aveva trovato all'inizio. Dato poi confermato pienamente nel

⁶⁷ <https://wolfstreet.com/2021/02/08/us-trade-deficit-in-2020-worst-since-2008-goods-deficit-worst-ever-despite-first-ever-petroleum-surplus-services-surplus-drops-again/>.